

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

C'è un accordo a sette: è la legge della giungla che dichiara Moro non credibile, cioè morto

Il partito della morte

Tutti i partiti, tutti i giornali, si affannano a ripetere che i messaggi di Moro sono inattendibili, non credibili, estorti.

Tentano così di esorcizzare un problema per loro terribile — e non solo per loro —, il problema reale che questa vicenda ha posto sotto gli occhi di tutti — come già fu per il caso De Martino — e rispetto al quale essi, i giornalisti, i politici, i sindacalisti, sono oggi, individualmente e collettivamente, sotto processo, ben più di Moro. E' il problema del rapporto fra la politica e la morale, o più semplicemente ancora il problema di cosa significhi essere uomini.

Di fronte a questo problema essi, in quanto uomini di potere, in quanto casta e cosca di regime, non possono dare che una risposta: quella di ammazzare Moro, di ammazzarlo subito, di ammazzarlo prima delle BR. Il pensiero stesso che una lettera di Moro potesse arrivare — e così il problema essere posto — faceva loro desiderare ardentemente, già all'indomani del rapimento, che egli fosse morto, e questo desiderio incontenibile sprizzava da ogni poro dello Stato e dei suoi organi di stampa.

Desideravano che la macchia di sangue fosse del gruppo di Moro, speravano che il suo cuore non avesse retto, che alla « prigionia del popolo » fosse giunto cadavere. Questo desiderio sprizzava da ogni riga dell'Unità. Solo per un momento gli uomini del PCI — che dello Stato sono la quintessenza — devono essersi chiesti: e adesso come si fa senza Moro? — per poi correggere subito la domanda: e adesso come si fa con Moro? Ammazziamolo dunque: e se non lo possiamo ammazzare fisicamente, ammazziamolo moralmente, diciamo che non è più padrone della sua mente, che il suo spirito è stato distrutto. Eppure gli uomini del PCI dovrebbero sapere che non è così facile distruggere la mente e lo spirito di un uomo, che non c'è riuscito Mussolini con Gramsci, che non c'è riuscito Franco con Grimaud. Ma pur di evitare il problema della vita di Moro, di come salvare non il presidente della DC, non il grande commesso dello Stato, non l'abile stratega dell'alleanza DC-PCI, ma la vita di un pover'uomo: pur di evitare questo semplice, terribile problema essi, che ad arbitro della vita e della morte hanno

(continua in ultima)

Moro scaricato da partiti e giornali con toni isterici da follia collettiva. La linea è « no a ogni trattativa, costi quello che costi ».

L'ondata continua. Arrestati due compagni a Milano, altri perquisiti e convocati in questura e nei commissariati. Incominciati a Roma gli interrogatori per alcuni dei 41 arrestati. Provocazioni del Digos e dei CC in molte città italiane. Incriminazioni a S. Benedetto, perquisizioni a Trani e Firenze.

Bellavita resta in carcere, rinviata la decisione sull'estradizione

Parigi - La decisione se estradare o meno Antonio Bellavita è stata rinviata. Respinta la libertà provvisoria. Centinaia di firme di giudici, intellettuali e democratici francesi in calce all'appello contro l'estradizione

Il carcere del popolo

Un prigioniero, per tutte e due le fazioni. Lo Stato seppellisce la voce di Moro, le BR dimostrano altrettanto cinismo e, forti della loro idea-carcere, s'incarnano sull'immagine dell'ostaggio, « privo della consolazione dei suoi cari e perfettamente consapevole di cosa lo aspetta ». Questo è lo scenario, questa è la legge, e fuorilegge diventano le voci che si appellano alla ragione, al primato della vita umana. E' l'appello alla pena di morte, incubato dagli strateghi della clandestinità e dai nuovi cultori di una svolta tecnocratica e autoritaria ormai in stato avanzato di realizzazione. E' l'appello a un vero « carcere del popolo », con un popolo spogliato di ogni iniziativa e libertà.

Ha avuto inizio, da ambo le parti, una sorta di rincorsa alla conquista delle coscienze, alla distruzione di ogni autonomia e indipendenza di giudizio degli individui: per affermare di fatto, se non di diritto, la pena di morte; per legittimare l'applicazione spietata della linea del « costi quel che costi ».

Le BR hanno trovato il bandolo della matassa: dalla crisi si esce con il

comunismo, per fare il comunismo si entra in guerra, per fare la guerra si spara alla DC, chi spara meglio sta nel partito, chi spara peggio nel movimento, e dietro l'angolo c'è l'« uomo sociale ». Dunque la Guerra Civile Antimperialista! Al quarto comunicato le BR si guardano bene dal prendere atto che il loro appello a « sparare » è rimasto lettera morta, anzi si beano di dire che il processo alla DC si estende. Siccome però restano solo le vuote parole, allora l'appello viene rinnovato dicendo che tutto fa brodo, livelli « alti » e livelli « bassi », se ben intendiamo teste e gambe, insomma è il reclutamento di ogni sparacchiatore, qualunque sia la mira, la cultura, l'appetito. L'importante è mettere in piedi un po' di rumore, e il comunismo è quasi alle porte. Feroce parodia di un concetto, di un movimento reale, di ben altre gambe su cui marcia! La miseria di questa strategia è totale, la semplificazione allucinante, qui i rapporti sociali diventano l'OK Corral, un centinaio di pistoleros « partito comunista combattente ». Troppo comodo! Non è difficile fare i clandestini

(continua in ultima)

Assemblee dei precari

Alla fine di questa settimana si riuniscono i docenti precari di tutta Italia. Quelli dell'Università da venerdì saranno in assemblea nazionale — la quinta — a Pisa. Quelli delle scuole materne, elementari e secondarie da sabato si ritrovano a Roma.

A Milano, domani a mezzogiorno, grossa mobilitazione al Provveditorato. Con i precari saranno interi collegi dei docenti, sezioni sindacali: è successo che a sei settimane dalla fine dell'anno scolastico sono arrivate le nuove nomine.

“Ricorderemo tutto”

Sul giornale di domani 8 pag. di inserto su Milano dal rapimento di Moro al funerale di Iaio e Fausto.

Anche oggi in grigio

La macchina è sempre rotta e noi siamo sempre in grigio, anzi siamo più in grigio di ieri perché stamane usciamo così anche a Roma. Si spera di rimediare per domani ma — come è noto — è anche questione di soldi...

L'aborto alla Camera

Ore 18,30. E' iniziata il dibattito alla Camera sulla legge per l'aborto: Marco Pannella è intervenuto contro l'inversione dell'ordine del giorno (prima dell'aborto si doveva discutere la riforma sanitaria). Poi ha preso la parola Mauro Mellini: in un lungo intervento ha spiegato i motivi per cui sarebbe anticostituzionale fare una legge per rimpiazzare un'altra solo per evitare un referendum, la cui data è già fissata. A scrutinio segreto, è stata bocciata questa pregiudiziale. Mentre andiamo in macchina sta parlando Giovanni Berlinguer.

Polizie di tutta Europa: in piedi!

La collaborazione europea nella «lotta contro il terrorismo» ha preso spunto dal rapimento Moro per consolidare legami operativi già da tempo all'ordine del giorno. La riunione della CEE, in corso a Lussemburgo, è stata interamente centrata su questo tema; ne hanno parlato per l'Italia il ministro Forlani, per la Francia Giscard d'Estaing, concordando sulla proposta di creare «uno spazio giuridico europeo» e di potenziare e istituzionalizzare gli strumenti di prevenzione: cosa ciò significhi è chiaro, e straziato alla Croissant, sconfinamento delle polizie in altri paesi, ecc.... Sempre in questa riunione si è notato come la cooperazione tra i vari paesi abbia funzionato in modo eccellente nelle indagini in corso in Italia per il rapimento Moro.

Cerchiamo di ricostruire questo «lavoro di equipe» che dura dal 16 marzo. Già dalle prime ore dopo l'agguato in via Fani vengono inviati in Italia funzionari della Polizia criminale federale tedesca e due rappresentanti del Servizio Segreto inglese (reparto antiterrorismo). Si impongono al Viminale, accanto al ministro Cossiga.

Il computer del Viminale viene collegato con quello centrale della polizia tedesca a Wiesbaden; e inizia così, proprio sul piano operativo, una stretta collaborazione che fornirà da subito «concreti» risultati).

Innanzitutto non è casuale la collaborazione di

questi servizi segreti (e non di altri): si parla da sempre di contatti fra BR e RAF e quindi con i palestinesi, alla cui caccia sono coinvolti i servizi segreti inglesi in stretto legame con quelli israeliani (ricordiamo la presenza all'aeroporto di Mogadiscio di «tecnici» venuti dall'Inghilterra).

A dare il segno dell'avanzata tecnologica di cui si fa uso nelle ricerche, è stato il «cervellone», già usato ampiamente durante il rapimento Schleyer; in quella occasione, comunque, lo strumento non servì molto. Esso può incamerare tutti i dati conosciuti — nomi veri e falsi, informazioni sull'aspetto delle persone, sulle loro amicizie passate, ecc. — e in base a queste la risposta fornita può essere una probabilità, mai certezza. E proprio con questo sistema sono avvenute perquisizioni e rastrellamenti nelle zone più disparate dell'Italia — come il Monte Bondone — oppure si è rafforzata la sorveglianza proprio alla frontiera con la Svizzera. Ma la collaborazione italo-anglo-tedesca ha fornito i risultati più «eclatanti» quando si è trattato di fornire nomi e cognomi di persone. Data per certa la presenza di un tedesco nel commando in via Fani, in base alla testimonianza di due persone che parlano di una persona dall'accento straniero — dopo pochi giorni alcuni giornali uscirono con il titolo a tutta

pagina «Tedesco il cervello della banda» con allegata testimonianza di una persona che aveva riconosciuto lo «straniero» in un fotokit ricostruito dalla polizia dopo l'agguato. Quindi se ne sono perse le tracce.

Anche Brunhilde Pertramer, bilingue e da tempo resistente a Monaco di Baviera viene sospettata con tanto di riconoscimento «identikit», e arrestata, anche se i suoi alibi di ferro la scagionano da tutte le accuse che le sono state mosse. Passano alcuni giorni e si fanno altri due nomi tedeschi: Joerge Lange e Christian Klar; il primo è un avvocato dello studio Croissant, da anni è costretto alla latitanza in seguito a un mandato di cattura per favoreggiamento, una sorta di maledizione che in Germania colpisce particolarmente gli avvocati di sinistra. Il secondo è ricercato come membro della RAF e sospettato di aver fatto parte al commando che ha ucciso il banchiere tedesco Ponto. In una intervista all'«Europeo», inoltre, un funzionario della polizia tedesca afferma che un nome «ricorrente» è quello di Joachim Klein, un compagno tedesco che ha partecipato a molte azioni terroristiche insieme alla resistenza palestinese e che con una critica radicale e pubblica, ha rinnegato questo suo percorso politico e oggi vive, ovviamente clandestino, in qualche paese del mondo. Una manovra, quindi, molto

sporca. Poi sarà il turno di altri due «terroristi tedeschi» di cui una donna, che sfortunatamente risulta detenuta da anni in cattive condizioni di salute in un carcere svizzero.

La lettera trovata addosso a Giuseppe Zambon, oggi scarcerato, fornirà una ulteriore occasione per parlare di terroriste tedesche; abbiamo pubblicato ieri l'intervista con Brigitte Heinrich, in cui specifica che la sua lettera era indirizzata a Susanne Mordhorst, libera cittadina italiana (e non sospettata di tenere «strani» collegamenti, come hanno insinuato certi giornali) e trattava del tribunale Russell.

Insomma la collaborazione non è stata fittissima, un po' meno proficua e tanto provocatoria.

Il lavoro di cooperazione non è certo finito qui. E' di oggi la notizia che il dossier con 300 nomi alla cui compilazione stanno lavorando febbrilmente al Viminale sia nuovamente una cooperazione europea.

Prepariamoci al peggio.

Tra magistratura, polizia, carabinieri, servizi segreti e ministri:

Risse d'emergenza

Di aspetti inquietanti in queste indagini ne abbiamo notati tanti. Ma uno in particolare assume ogni giorno maggiore rilievo; cosa succede nella polizia, nei carabinieri, nei servizi segreti, nella magistratura, impegnati tutti insieme, ma molto divisi, a ricercare e a scoprire? Non è facile capirlo, anche perché nelle situazioni più scottanti, come questa ultima provocatoria ondata di perquisizioni, ciascuno cerca di scaricare la patata bollente all'altro. Dopo scontri di fuoco all'interno della magistratura, in seguito ai quali il Procuratore capo De Matteo ha «preso tutto sotto il suo controllo», queste ultime iniziative hanno riscoperto contraddizioni e divergenze. La polizia, e anche i CC — che in queste indagini lavorano molto «per conto loro» — hanno negato di aver firmato le centinaia di perquisizioni; la procura si considera «sorpresa» e oggi si trova in difficoltà a gestire i quaranta arre-

sti, di cui la maggior parte per una vaga e informale «associazione sovversiva».

Chi è dunque l'artefice? Si parla molto del ministro Cossiga, alle cui dirette dipendenze lavora l'UCIOGS, ex Affari Riservati, che tratta di O.S. (operazioni speciali); pare che tutto il polverone sia partito proprio dal Viminale, e che i nomi siano opera degli uomini del dott. Fariello che hanno raccolto con solerzia vecchi dossier compilati dalla Digos dai vari commissariati di zona in questo senso si spiegherebbe la «varietà» di persone che si sono ritrovate agenti con mitra dentro casa.

Insomma Cossiga ha sparato nel mucchio volutamente per vari motivi, tra i quali la necessità di mostrare qualcosa di concreto il giorno del dibattito parlamentare; un sistema che non piace molto, se non altro per «orgoglio professionale» a certi magistrati — che si devono anche guardare da critiche interne — e a certi ambienti della polizia, che vorrebbero invece agire in base a «una lista di persone scelte». Così in questi giorni per raccogliere una firma, certi fogli hanno girato per molti uffici della questura e alla fine la cosa si è conclusa con una soluzione «d'ufficio». C'è aria di burrasca insomma e si parla pure di «aspettative» da parte di funzionari dell'ala democratica, quelli dell'ex questore Improta e ora addetto all'ufficio passaporti.

PROCESSO BR

Torino. Continua il processo alla presenza dei tre «osservatori» delle BR. Dopo l'udienza di ieri, durante la quale è stata interrogata Cesarina Carletti, ex partigiana di 68 anni, «presunta brigatista» a piede libero, oggi si è nuovamente parlato di Silvano Girotto; da una trascrizione di un colloquio fra questo e il capo dei

CC Pignaro, emerge chiaramente il ruolo di infiltrato, regolarmente pagato, cosa che Girotto aveva sempre negato. Nel corso dell'udienza si è anche registrata una protesta da parte di Adelaide Agliatta, giudice popolare e segretaria del PR contro l'appello di Andreotti affinché «tutti i processi si facciano rapidamente».

Ancora firme contro le leggi liberticide

Continuano ad aggiungersi nuovi nomi di compagni, intellettuali, democratici contro le leggi speciali: le nuove adesioni sono di Bruno Armellini, Paolo Bardi, Gianna Bosco, Roberto Carusi, Bruno Cartosio, Francesca Colombo, Giangiulio Ambrosini, Alessandro Tutino, Lucio Battistrada, Ugo Rescino, Giuseppe Gaudini, Luigi Ganapini, Umberto Di Giorgi, Ester Fano Damascelli, Salvatore Palladino, Anna Freddi, Ugo Dotti, Luciano Stirpe, Federico Caffè, Franco Fortini, e i sindacalisti Arnaldo Mariani, Luciano Scalia, Elio Giovannini, Bruno Liviero, Angela Valenti, Zancan Giampaolo, Vadacchino Mario, Lovisolo Davide, Giampiero Riboni, Marcella Distaso, Annarita Meloni, Paolo Bergamaschi, Bai Edoardo, Annamaria Merisi, Imelda Moglia, Carlo Ginsburg, Gianni Sofri, Adriano Prosperi, Daniele Pompeano, Pippo Martino, Santino Bonfiglio, Martino Surdo, Giovanni Oteri, Giuseppe Leo, Francesco Pirrone, Renato Forte, Gastone Schavi, Lucilla Rudu, Francesco Saja, Giuseppe Restifo, Raffaele Giovanni, Sandro Bonanno, Francesco Moisio, Cooperativa Romana Lavoro e Lotta, Comitato per l'abrogazione dei regolamenti manicomiali (aderente al PR), Peirgiuseppe Murgia, Giampaolo Fissore, Silvio Namero, Mario Isnenghi.

Gran rumore tra i servizi segreti europei: oggetto la morte di Wadi Haddad, 49 anni palestinese, di professione medico; morte avvenuta, pare, in una clinica di Berlino-Est, causa: un cancro inguaribile. Gli elementi per trasformare una morte apparentemente priva di rilievo in un gioco di colpi di scena destinato probabilmente a tenere banco per molto tempo, ci sono tutti.

Wadi Haddad infatti non è un qualsiasi dirigente palestinese. E' la mente politica e militare che ha guidato la grande svolta che ha segnato le tappe e ha caratterizzato tanta parte della lotta del popolo palestinese negli ultimi 8 anni. Haddad ha teorizzato e praticato la tattica dell'anticipo e della precipitazione di tutti i tentativi di «normalizzazione» della questione palestinese attraverso l'arma del terrorismo scientificamente e massicciamente organizzato. In particolare, è e pare essere stato, lo stratega dei dirottamenti aerei. A lui vengono ricondotti tutti i dirottamenti aerei che dal '70 in poi hanno segnato la scena mediorientale: dal dirotta-

Berlino - Est

Morte di un protagonista

mento dei due DC 10 nei giorni immediatamente precedenti il «settembre nero» in Giordania, su su fino al dirottamento di Entebbe e all'ultimo di Mogadiscio. Dirigente del Fronte Popolare di Libertà di organizzazioni in era in seguito distaccato — almeno formalmente — fondando un «comando militare», che molti elementi indicano essere tuttora il volano della organizzazione terroristica che opera nel Mediterraneo. Una rete di organizzazioni in cui sono confluiti rami nazionali che vanno dai giapponesi dell'Esercito Rosso (da noi conosciuti come autori dell'eccidio all'aeroporto di Lod, in Israele nel '72), a palestinesi di varia provenienza (pare ad esempio che i dirottamenti di Mogadiscio provenissero dalle fila del FPLP, mentre quelli che operarono a Fiumicino, in accordo con parte dei ser-

vizi segreti italiani, erano legati a Sebani, espulso e condannato a morte dal Al Fatah e poi «alleatosi» — pare — ad Haddad), fino a militanti tedeschi, più o meno legati alla RAF e poi confluiti nel ramo dell'organizzazione guidato dal venezuelano «Carlos». Un quadro i cui contorni sono tutt'altro che certo c'è solo il fatto che questa organizzazione esiste, agisce, condiziona pesantemente i tempi e i modi della lotta del popolo palestinese, e non solo, e che negli ultimi anni ha stretto organici legami con organizzazioni europee, come dimostra la contemporanea rapimento Schleyer dirottamento Mogadiscio. Di altrettanto certo ci sono poi i risultati della «tattica» di cui Haddad viene unanimemente indicato come il principale ideatore. Una serie ormai incredibile di tentativi di eludere tutti i nodi politi-

ci con la precipitazione di confronti militari limitati su obiettivi civili (aerei, autobus, aereiopoli) terminati non solo con bagni di sangue, ma anche con sostanziali arretramenti dei rapporti di forza politici. Non solo, da un po' di tempo in qua anche terminati con clamorose sconfitte militari.

Ora Haddad è morto — o almeno così è stato detto, i servizi segreti israeliani non danno credito alla notizia — e la sua morte, così come è avvenuta ci chiarisce alcune cose. Infatti il FPLP, che pure non lo considerava suo militante, ne onora la memoria, accennando tra l'altro ad una poco comprensibile «morte da martire della causa palestinese». Il sospetto che questa organizzazione praticasse una sorta di «politica del doppio binario» viene così accreditato. Ma l'interesse di questa morte — se è vera — non è solo questo. Haddad sarebbe morto a Berlino Est, e la notizia non è stata confermata né smentita dalle autorità della RDT. Ma se è così perché le autorità tedesche orientali hanno ospitato e curato un personaggio così scomodo?

Alfa, Fiat

Straordinari e produttività preparano i rinnovi contrattuali d'autunno

Di questi tempi sono le aziende che si preparano il terreno, le rivendicazioni per i rinnovi contrattuali. E così la FIAT e l'Alfa Romeo si sono lanciate in una grande operazione che ha due obiettivi: uno immediato, cioè ottenere gli straordinari per l'Alfa e risolvere la questione della 1/2 ora dei turnisti per la FIAT, e l'altro più lungimirante: arrivare ai contratti nel modo più favorevole possibile.

Di fronte a questa offensiva padronale il sindacato reagisce in 2 maniere: una di aperta collaborazione, quando non di anticipazione delle richieste aziendali come nel caso delle interviste a Repubblica di Lama e Benvenuto. L'altra, di opposizione, che però viene paralizzata e sconfitta dalla prima, più spregiudicata e compatta. Valga ad esempio la vicenda della richiesta avanzata dall'Alfa di avere mano libera sugli straordinari per «sanare» il deficit aziendale e favorire il lancio sul mercato della nuova «Giulietta».

Subito dopo la richiesta di Cortesi, Benvenuto, scavalcano i colli dell'Alfa e la stessa FLM, fa sapere, in modo clamoroso, che Cortesi ha perfettamente ragione.

Seguono indignazione tra i metalmeccanici e convocazione di una riunione straordinaria degli esecutivi di Portello e Arese con la presen-

za dei nazionali e provinciali FLM, riunione di cui abbiamo dato notizia ieri, ma data l'ora a cui scrivevamo, con una valutazione errata. La riunione si conclude con un documento unitario, che non fa proposte pratiche, elaborato dopo ore di scontri durissimi. Viene deciso anche di non rilasciare dichiarazioni alla stampa. Chi si oppone agli straordinari rispetta, ingenuamente, visti i precedenti) la decisione. Gli altri, i rappresentanti del PCI e della UIL in testa, no. Il telegiornale della sera annuncia che gli straordinari si faranno, altrimenti si ricorre al turno di notte. Comunque del documento è fatta sparire la parte in cui si parlava del riconoscimento della esigenza aziendale di maggiore produzione legandola però a nuove assunzioni. E così chi vince, almeno finora, sono i seguaci della linea Lama Benvenuto.

Alla FIAT il problema è diverso solo in apparenza: il nocciolo è sempre quello dell'orario di lavoro. A luglio secondo il contratto aziendale i turnisti FIAT dovrebbero passare dalle 8 1/2 alle 8 ore giornaliere, cioè all'orario «normale» delle altre fabbriche metalmeccaniche. In una conferenza stampa l'azienda torinese si è premunita di dire che l'abolizione della 1/2 ora ci sarà solo

se ricambiata da un equivalente aumento di produttività. Umberto Agnelli ha rimproverato al sindacato di non riuscire ancora a trasferire nelle fabbriche quella «capacità di collaborazione» dimostrata a livello più generale. Si è poi dichiarato favorevole ad un patto sociale «di fatto», di cui in Italia per lui esistono le condizioni, l'unica autocritica che è disposto a fare riguarda il non aver capito prima le infinite possibilità aperte alle aziende dalla collaborazione col sindacato. Per il resto gli affari FIAT vanno bene: i profitti sono i più alti

degli ultimi anni e così Agnelli può mostrarsi più «elastico» della Confindustria nei confronti dei prossimi rinnovi contrattuali. Dove più elastico vuol dire meno intransigente nel portare avanti la piattaforma padronale. Ma di contraddizioni tra i padroni ce ne sono poche. Olivieri della Federmeccanica ha dichiarato che «nella situazione attuale non esistono margini di trattativa» con i sindacati. Ma anche per Agnelli l'unica proposta sensata tra quelle fatte dal suo giornale dopo il rapimento Moro è quella relativa alla tregua in fabbrica.



La mozione del collettivo operaio all'assemblea della Fiat Lingotto

Hanno rapito Moro! E subito trenta anni di malgoverno dc sono scomparsi di colpo. La DC è diventata un partito di martiri e non più di ladri impenitenti e incalliti. Ci si è dimenticati improvvisamente che mafiosi dello stampo dell'ex ministro Gioia sono nella DC, che Lattanzio, responsabile dell'evasione del nazista Kappler era ministro nel passato governo Andreotti. Ci si è dimenticati in nome della pacificazione nazionale, del vogliamoci tutti bene, in nome dello «scordiamoci il passato» di fronte al pericolo del presente, che nella DC militano gli uomini che hanno coperto i servizi segreti responsabili delle stragi che hanno insanguinato le piazze.

Noi proletari non lo dimentichiamo e diciamo che la DC ci fa ancora schifo, nonostante le abbiano rapito Moro, quello stesso Moro che con i suoi noti «omissis»

ha affossato le più importanti inchieste sui servizi segreti. Perché nessuno dice che Moro era implicato nel fallito colpo di stato del gen. De Lorenzo e dell'ex presidente Segni, anch'egli della DC? Ci si è dimenticati che il processo di Catanzaro, per la strage di piazza Fontana non va avanti perché i servizi segreti, costruiti dalla DC ci sono dentro fino al collo? E che dire dei miliardi stanziati per i terremotati del Belice e del Friuli che sono stati rubati?

E ancora: chi ha dimenticato lo scandalo della Lockheed in cui è immischiato persino il presidente Leone? Ma ciononostante, e sebbene siamo convinti che la DC non cambierà dall'oggi al domani, perché chi è abituato a rubare, come i democristiani, non può cambiare, la nostra lotta, lotta dei proletari contro la DC e contro lo

Stato da essa costruito, la lotta contro il regime del-l'accordo a cinque non può essere condotta con i metodi usati dalle BR. Metodi che non coinvolgono la totalità dei proletari, mentre di fatto vengono espropriati dalla loro irrinunciabile lotta contro il capitale. Metodi infine che lungi dal portare l'attacco al cuore dello Stato, accelerano la tendenza dello Stato medesimo ad inventare più autoritario.

La dimostrazione di ciò sta nelle recenti leggi eccezionali (dalle intercettazioni telefoniche che la polizia può effettuare senza l'autorizzazione della magistratura, al fermo di polizia, alla militarizzazione crescente delle città, all'uso dell'esercito in operazioni d'ordine pubblico). Leggi quindi che limitano la libertà di tutti i cittadini e inefficaci contro il terrorismo. Leggi eccezionali infine approvate da un governo

per la formazione del quale sono occorsi 45 giorni di crisi, con il risultato di avere gli stessi ministri del precedente governo: tutti dc. Oggi, in nome di una emergenza che non ha ragione di essere, i vecchi arnesi della borghesia e i nemici giurati dei proletari come La Malfa chiedono ai sindacati di bloccare i contratti di lavoro che dovrebbero aprirsi fra pochi mesi. E diciamo dovremmo perché ancora nelle fabbriche non si è neppure cominciato a discutere le piattaforme rivendicative. Di questo ritardo colpevole sono responsabili i sindacati. E' ora quindi di porre fine all'indegno spettacolo che da venti giorni lo Stato ci sta rappresentando complici i mass media. E di riappropriarci dei metodi di lotta che sono propri dei proletari: la lotta di massa contro lo Stato dei padroni, per il potere operaio.

Il movimento femminista prepara la manifestazione di sabato, 8 aprile a Roma

Che cosa contano oggi le nostre esigenze in questo parlamento di maschi?

Fra un'ora — alle 16 e 30 — comincia il dibattito sull'aborto alla Camera. Per i tempi di chiusura del giornale non faremo in tempo a darne notizia, ma, d'altra parte, ci sono poche novità da aspettarsi.

La presidenza del gruppo DC della Camera ha emesso un comunicato nel quale si afferma che «di fronte alle illusioni di stampa su un possibile mutamento della linea della DC, conferma l'assoluta coerenza del gruppo parlamentare ai principi indicati a suo tempo dalla direzione del partito, fermamente sostenuti nei precedenti dibattiti parlamentari» — e ribadisce «la più ferma difesa della vita umana...». E' particolarmente squallida — in queste circostanze — l'ipocrisia di tale affermazione, proprio nel momento in cui la DC (e gli altri partiti di destra e di sinistra con lei) ha già deciso di sacrificare la vita del suo amato presidente alla ragion di Stato. In quanto poi alla posizione del PCI, dopo tutte le dichiarazioni ammiccanti alla DC per trovare l'accordo sui punti più controversi (la questione delle minorenni, la consultazione del padre del nascituro) e il comportamento tenuto da questo partito in Parlamento nelle precedenti sessioni, sappiamo con certezza che ben pochi problemi morali si frapperanno alla svendita totale di qualsiasi contenuto di autodeterminazione. Ci ricordiamo, d'altra parte, le parole di Bufalini (PCI) al Senato, il primo giugno del '77 quando diceva «E' capitato anche a me, come a tutti, di incontrare a Roma cortei di ragazze che manifestavano, e alcuni gruppi di esse gridavano e agitavano slogan sconcertanti. Non sembra brutale che io qui ne ricordi uno: "L'utero è mio e lo gestisco io". Sarei portato a dire che si tratta di una stupidità e di una volgarità...» anche se poi concludeva che, in qualche modo, con le esigenze delle femministe bisogna farci i conti. Ma era giugno, e Moro non era ancora stato rapito. Che cosa contano oggi, invece, le esigenze delle donne in questo Parlamento di maschi? L'PDI per parte sua riconferma con incredibile serenità la sua volontà di battersi perché sia approvata senza mo-

difiche la legge passata l'anno scorso alla Camera. Ma che intende fare di fronte alla posizione assunta dai partiti a cui fa riferimento? E come può continuare ad affermare — in compagnia di Luciana Castellina di DP — che questa legge se non sarà peggiorata — garantisce l'autodeterminazione della donna? Si ha un ben misero concetto della libertà e dell'autodeterminazione se la si vuol riconoscere nonostante la trafila umiliante e coercitiva che ogni donna dovrà fare per poter abortire; costretta a fingersi pazza, a mendicare un certificato medico. E ignorando totalmente le minorenni, quelle prima dei 16 anni, condannate per sempre all'aborto clandestino. Quale autodeterminazione sarà garantita da questa legge a quella donna delle isole di Capoverde, che domestica presso signori italiani, ha tenuta nascosta la sua maternità e al momento del parto si è sentita costretta a sopprimere la sua creatura. Ce la immaginiamo questa donna, sola, a barcamenarsi tra pratiche legali autorizzazioni, ricatti morali — per poi alla fine (se tutto potesse andare bene) trovarsi di fronte a un ospedale che ha già realizzato il numero prescritto di interventi abortivi o dove il personale medico si è schierato contro l'aborto con l'obiezione di coscienza? Ma per Rina Gagliardi, che scrive oggi su il Manifesto, pirre questi problemi è segno di «minoritarismo radicale» mentre è l'UDI oggi a rappresentare «tutte» le donne. Ma quali sono allora i bisogni delle donne? Sempre su il Manifesto si afferma con perentorietà che una legge sull'aborto ci vuole; ma chi l'ha detto che un Parlamento maschile senza principi, subordinato a interessi e equilibri estranei alle donne debba avere il diritto di legiferare sul nostro corpo? I giochi sembrano già fatti, ma le donne hanno ancora in questi giorni l'occasione di dire la loro: l'UDI promuove mobilitazioni tra cui un sit-in venerdì a piazza Navona e un picchetto sotto la RAI giovedì.

Il movimento femminista di Roma si prepara alla manifestazione di sabato che partirà da piazza S. Maria Maggiore e si concluderà a piazza Navona.

La manifestazione europea per il lavoro

Roma, 5 — Quaranta milioni di lavoratori di 18 paesi europei hanno partecipato alla giornata di lotta per l'occupazione indetta per oggi dalla confederazione europea dei sindacati. Manifestazioni ed assemblee si sono svolte nelle maggiori città industriali. In Italia

hanno aderito alla giornata di lotta i metalmeccanici, i chimici, i tessili, gli edili, ecc., con scioperi dalle due alle quattro ore. Cortei comizi, assemblee si sono svolte a Roma, Milano, Torino, Bologna, Taranto, Bari e in numerose altre città.

A Milano non è stato un vero e proprio sciopero nel senso che sono usciti i delegati in permesso retribuito. Solo in alcune fabbriche con vertenza aperta, come la Siemens, sciopero c'è stato, ma per la piattaforma interna. Quello che si è visto in piazza: moltissimi striscioni, centinaia, delle fabbriche, dei settori, delle categorie, delle delegazioni venute dalle altre province della Lombardia. Uno sciopero di striscioni e cartelli, molta stoffa e 6./7.000 delegati e sindacalisti di tutte le categorie. Caratteristica do-

minante il silenzio, senza slogan, senza sentimenti. Passiamo ai giovani e agli studenti. Qualche centinaio si trovavano dietro gli striscioni delle leghe dei disoccupati CGIL - CISL - UIL, in gran parte militanti della FGCI. Gli studenti erano proprio pochini, ma non poteva essere altrimenti. Le mobilitazioni convocate da FGCI, CL, Manifesto, e poi anche da DP e MLS ha raccolto sparsi 1500 studenti, i più legati «a ogni scadenza deve segnare la nostra presenza». Ma solo la loro... materiale. Il movimento che esiste

e che abbiamo ben visto nei giorni di Fausto e Iaio, oggi se ne stava altrove.

Un gravissimo episodio si è verificato al termine della manifestazione. Mentre un gruppo di compagni studenti e operai stava tornando verso casa, all'altezza di via Arcivescovado una 128 blu targata MI F10771 appartenente alla questura si è avvicinata al gruppo. Sono scesi due poliziotti in borghese e hanno cercato di fermare un compagno, che si è messo a scappare. Inseguito dai due a piedi pistola alla mano e dagli altri due

in macchina è stato poi catturato, caricato in macchina e sequestrato. Di questo compagno per ora si sa solo che è un operaio, che si chiama Mario e appartiene ad un collettivo autonomo.

A Roma lo sciopero proclamato dalla federazione provinciale CGIL - CISL - UIL è stato di 4 ore. Allo sciopero hanno aderito anche i lavoratori della scuola e gli studenti. Un corteo è partito da piazza E. Sedra per raggiungere piazza S. Apostoli dove si sono svolti i comizi sindacali.

A Sassari da tutta la Sardegna

Ieri in piazza a Sassari c'erano 15.000 operai. Con loro un po' di studenti, le avanguardie, dietro gli striscioni delle organizzazioni. Lo sciopero coincideva con la giornata di lotta europea contro la disoccupazione, ma, ad eccezione di alcuni passi nel comizio finale di Pio Galli, questo tema era del tutto assente dalla manifestazione.

Praticamente c'erano gli striscioni di ogni fabbrica sarda, un gruppo di delegati dei consigli, ma mancava una presenza massiccia degli operai. Nonostante che la manifestazione fosse a Sassari non tanti erano sia gli operai della SIR, sia quelli delle imprese metalmeccaniche ed edili. Molti invece, e senza dubbio la parte più combattiva del corteo, gli operai delle ditte del cagliaritano, di Macchiareddu. Ma la stessa piattaforma di convocazione dello sciopero, la vertenza Sardegna, la verticalizzazione della chimica, lo sviluppo dell'agricoltura e la riapertura delle miniere, obiettivi che invano si sventolano dal '72, non erano certamente tali da invogliare gli operai che da mesi, in ogni parte della Sardegna lottano contro i licenziamenti a parteciparvi.



Milano: martedì 1500 maestre in piazza contro il comune

Milano, 5 — La giunta di sinistra del comune di Milano, nel suo sforzo costante di non cambiare assolutamente nulla rispetto alla precedente giunta DC-PSI, dopo le prime prove di efficienza con gli aumenti dei prezzi dei servizi, ora se la prende coi dipendenti comunali che lavorano nel campo dell'educazione e del tempo libero. Dopo varie vicende, anche giudiziarie, sono stati licenziati gli animatori, ora sono sotto mira le maestre degli asili e dei doposcuola. Obiettivo è sempre il medesimo: risparmiare personale, cioè eliminare posti di lavoro, anche a costo di peggiorare gravemente i servizi. Queste le proposte del comune: le maestre di asilo e dei doposcuola devono prolungare il proprio periodo di lavoro fino a comprendere tutto luglio; in questo modo il comune evita di assun-

re per le colonie estive quelle centinaia di lavoratori precari, soprattutto della scuola, che altrimenti d'estate non saprebbero dove lavorare (alla faccia del lavoro ai giovani). Tra l'altro è da ricordare come il comune l'anno scorso si fosse impegnato, con una delegazione di lavoratori delle colonie estive in lotta per la riassunzione quest'anno, e per una serie di contatti per programmare il lavoro: cose naturalmente totalmente dimenticate.

Queste proposte hanno provocato naturalmente scontento ed enorme incasatura nella categoria; praticamente tutte le lavoratrici sono unite su alcuni punti fondamentali: rifiuto del lavoro a luglio, sia perché non trovano motivo per rinunciare ad un mese di ferie, sia perché sono contrarie alla distruzione di centinaia di posti di lavoro. Richiesta della

parificazione normativa con le insegnanti statali; infatti ora sono inquadrati come impiegate. Questa posizione generale di rifiuto ha trovato però enormi difficoltà per la politica delle organizzazioni sindacali che frenano la lotta; la direzione della CGIL infatti è schierata fermamente contro lo sciopero e a sostegno di fatto della giunta. Successivamente però la CISL di settore (dirigenti DC-CL) si è messa ad organizzare la lotta: si è giunti così martedì mattina ad una grossa manifestazione davanti al comune, in piazza Sca. circa 1.000-1.500 maestre con un bel corteo pieno di cartelli sono scese in piazza con molta voglia di lottare. La partecipazione è stata però ben più ampia della base della CISL, infatti con le grosse contraddizioni (aderire allo sciopero della destra) sono scese in piaz-

za molte iscritte alla CGIL. Nel pomeriggio assemblee sindacali separate: a quella della CISL ci sono andate in molte per decidere come proseguire lo sciopero da lunedì a venerdì. Circa 200 le compagne, incassatissime, che si sono ritrovate alla CGIL, a doversi scontrare con un nuovo rifiuto alla lotta da parte dei dirigenti. Dice Laura: «E' chiaro che si tratta da parte della CISL-DC di una nuova manovra politica diretta contro la giunta, ma, le ragioni della lotta sono profondamente giuste, ed è a queste che dobbiamo guardare, ed infatti è questo il motivo della riuscita dello sciopero di martedì. Comunque noi compagne abbiamo deciso di vedere autonomamente (anche se non al di fuori del sindacato) per poterci organizzare e partecipare alla lotta non al seguito della CISL».

Alla Michelin si parte con l'autoriduzione della produzione

Torino, 5 — Da oggi inizia alla Michelin di Torino l'autoriduzione della produzione. Le tabelle del cottimo da fare sono state esposte nelle bacheche dal CdF.

Con l'autoriduzione si punta a colpire con maggior forza il padrone che da ormai più di cinque mesi resiste alla lotta per il contratto. L'esigenza è di concludere al più presto con la vittoria su tutti i punti presenti nella piattaforma; per fare questo c'è la necessità di indurre maggiormente la

lotta sfruttando con intelligenza le armi più efficaci a nostra disposizione tra cui l'autoriduzione della produzione che fa perdere pochi soldi agli operai e molti all'azienda.

Per gli operai che non sono in produzione, i delegati sindacali dovrebbero richiedere almeno un'ora di sciopero settimanale in più, non solo per non avvantaggiare nessuno ma anche per non aprire conflittualità all'interno della classe operaia. Un delegato della Michelin di Torino

Torino: sciopero provinciale dei lavoratori della scuola

Torino, 5 — Come era prevedibile, anche i direttivi provinciali dei sindacati scuola CGIL-CISL-UIL hanno dovuto raccogliere l'indicazione di lotta data dal coordinamento provinciale dei precari, sia pure con qualche piccola modifica di calendario. Mercoledì 12 alle 11,30 si terrà una manifestazione davanti al provveditorato (gli studenti sono caldamente invitati). In quel giorno e nei giorni precedenti e seguenti, entro il 14, si concentreranno gli scioperi di tutte le scuole.

L'invito del coordinamento è di organizzare l'articolazione ovunque sia possibile, in modo da da-

re alla lotta la massima incisività. Gli obiettivi del coordinamento, lo ricordiamo, sono l'immissione in ruolo dei centocinquanta mila precari, l'istituzione di nuovi corsi abilitanti, l'ampliamento dell'occupazione diminuendo alunni per classe, selezione, costi della scuola. Finora il sindacato ha tentato una manovra di recupero facendo concessioni sulle forme di lotta, ma vasti settori, soprattutto quelli legati al PCI, mantengono una posizione intransigente sui punti più qualificanti, come i corsi abilitanti ordinari, e sulle stesse forme di lotta, opponendosi ferocemente all'articolazione.

Tutti assolti gli operai della Ignis di Trento

Tutti assolti gli operai della Ignis Iret di Trento che nel 1973 furono aggrediti all'interno della fabbrica dai carabinieri del battaglione Laives, feriti in alcuni casi anche gravemente e successivamente denunciati con capi di

imputazione gravissimi, dal sequestro di persona, alla minaccia aggravata, all'oltraggio. Gli operai hanno detto il pretore accettando le tesi della difesa, hanno agito «in reazione al comportamento arbitrario dei pubblici ufficiali».

Liquichimica: bloccata anche la sede centrale di Milano

Milano, 5 Contro la liquidazione della Liquichimica è bloccata anche la sede centrale di Milano. Da sette giorni c'è sciopero a oltranza con assemblea permanente nella sede di via Goldoni. I lavoratori della Liquichimica sono minacciati di licenziamento e non percepiscono salario da febbraio. La situazione del gruppo è questa: nello stabilimento di Augusta (835 operai) la fabbrica è occupata. A Saline dove si dovrebbero produrre le bioproteine (523 operai) l'80 per cento in cassa integrazione, il 20 per cento svolge lavoro di manutenzione impianti. A Robas-

samero (TO) (286 operai), laboratorio pilota per le bioproteine gli impianti sono fermi per mancanza di materie prime. Alla Icir di Torino (57 operai) gli impianti sono fermi. A Ferandina (MT) (5658 operai) si lavora al 25 per cento per non interrompere l'erogazione di metano. A Tito (PZ) (525 operai) la produzione è ferma.

Come si vede la situazione è di chiusura. Il sindacato parla di finanziamenti per la «casamadre» Liquigas che come è noto sta smantellando il gruppo: prima della Liquichimica era toccato alla Pozzi-Ginori.

Il compagno Todisco è in fin di vita

Torino, 5 — Nicola Todisco, un compagno della Lancia che moltissimi di noi, non solo a Torino, conoscono per gli anni e anni di lotte vissute insieme, è in fin di vita.

Il compagno Nicola si trova all'ospedale di Savigliano: era affetto da una leucemia cronica, nelle ultime ore purtroppo è subentrata una trombosi cerebrale ed ora versa in uno stato di coma irreversibile.

I compagni di Torino esprimono tutto il loro dolore per il male che ha colpito Nicola e sperano ancora che avvenga l'impossibile.



□ SOLIDARIETA'

Cari lettori di Lotta Continua e cari compagni e compagne, arrivato all'età della ragione ed educato in modo tipicamente borghese, ho sentito veramente il bisogno di dover fare un esame certamente molto complesso della mia coscienza.

Ho dovuto superare delle crisi depressive certamente non indifferenti, senza nemmeno un briciolo di solidarietà e benevolenza da parte di alcuno. La mia emotività tra l'altro mi impediva di condurre una vita più tranquilla. E ciò nonostante sentivo il bisogno di dover sfogare tutte le mie angosce e perplessità che quel momento mi offriva a qualcuno.

Ma a chi? Non volevo certo opere di carità ma qualcuno disposto ad aprire un certo tipo di dialogo. Sono così arrivato a 20 anni suonati (davvero suonati) senza che mi sia stata offerta una possibilità di dialogo. Forse non vado cercando neppure questo, ma certamente vorrei poter avere la possibilità di conoscere compagni e compagne, amici, disposti a dare il loro affetto, a farmi scoprire i veri valori della vita, quei valori che in fondo non ho mai conosciuto.

Vorrei inoltre cari amici invitarvi a riflettere quotidianamente e più semplicemente su questi nostri problemi che dovrebbero essere resi comuni anche agli altri.

Trattarli singolarmente non gioverebbe certamente alla nostra personalità, tanto meno al nostro spirito, anche se pur troppo devo constatare (è opinione comune) che c'è troppa indifferenza tra di noi, e quella solidarietà che si va continuamente cercando, negli altri è soltanto una parola dai mezzi termini. E spesso ci

si scorda che la vita va vissuta soltanto una volta!

Scrivete a: Ghezzi Massimo Piazza Vega n. 54 Ostia Lido (Roma) 00056 Ostia Lido oppure telefonate al 6603863 esclusivamente dalle 13 alle 14,30.

□ SCOPRIRCI, A PARTIRE DALLA MATERIA CHE CI COMPONE

Sto scrivendo perché ho saputo che è piacevole se non si va a caccia di argomenti per gli altri e si dà una definizione a ciò che siamo, giorno per giorno. Sto comprendendo molte cose che avevo inquadrate al di fuori di me stessa, mentre mi riguardano per ciò che sono e che sarò.

Leggo libri di medicina per le donne e di alimentazione e ciò mi aiuta ad accettarmi e a controllare quelle funzioni su cui medicina tradizionale e mercato del consumo hanno da sempre speculato. Credo che sia molto importante scoprirsi, a partire dalla materia che ci compone e poi ancora ricostruirci attraverso la pratica dell'inconscio, attraverso la coscienza dei movimenti per «sintonizzarci». Gradualmente riesco a percepire i miei impulsi, a smussare la tensione, ad autoregolarli.

Il fatto di subire l'azione dello streptococco nel sangue mi altera la temperatura ed io amo questo sentire il sangue pulsarmi nelle vene e raggiungere incredibile velocità prima di far sollevare le valvole cardiache e ricominciare a fluire.

Per questo mi piace rimanere al buio, mentre la mente comincia a improvvisarsi creatrice fantastica.

Non posso dire che questo processo interiore, questa continua tensione verso l'armonia del corpo e della psiche, abbia un corrispettivo nei rapporti con l'esterno. Credo che a pregiudicare tutto siano per lo più gli atteggiamenti assunti in passato in cui, malgrado abbia fatto autocritica, ricado facilmente, riproducendo stereotipi, inutili frasi e posizioni da «sorella maggiore» che le e-

sperienze passate hanno abbastanza radicato in me.

Invece vorrei liberarmene: credo di aver parlato troppo, di aver fatto scorrere densi fiumi di retorica sul mio mondo con la consapevolezza della mia cattiva coscienza. Non ho la pretesa di definire da sola nuovi modi di comunicare ma ho la dimostrazione che esistono perché, anche se non a sufficienza, li sto costruendo assieme alla gente che amo. E' importante demolire i giudizi che appiccichiamo come etichette sugli altri e i ruoli che caratterizzano il nostro vivere in comunità.

Sarebbe bello che riuscissimo ad accettare gli altri non come madri, fratelli, amanti, ma come persone senza che nessuna strada o esperienza ne risulti preclusa. Smettere, in definitiva, di rapportarci agli altri, svedendo noi stessi e limitando la personalità altrui in schemi riduttivi.

Con amore

Denise

□ SULL'INCONSCIO

Cari compagni,

siamo un gruppo di ragazzi che a causa della nostra emarginazione cerchiamo naturalmente solidarietà con gli emarginati del nostro paese. Ci siamo quindi interessati anche al problema degli handicappati e stiamo cercando di fare un'opera di sensibilizzazione su questo problema.

Ci siamo riallacciati all'articolo comparso su «Lotta Continua», dell'altro giorno, sull'«inconscio» per parlare un po' di psicologia e di handicappati nel senso psichico. Vi chiediamo possibilmente di pubblicare queste pagine. Ciao. Riccardo, Luca, e tutti gli altri.

D'accordo con le compagne che scrivevano, sul paginone centrale di «Lotta Continua», l'altro giorno, qualcosa sull'inconscio. L'esigenza di dare ascolto all'inconscio ed al suo linguaggio, la possibilità di usare nuovi strumenti di lettura della realtà che integrino e modifichino quelli marxisti, sono bisogni più che mai reali.

Il marxismo nato come ideologia che propone l'uguaglianza economica dei diritti non può prescindere, secondo noi, dall'evoluzione del singolo, come soggetto e dalle sue esigenze cosce ed inconscie.

Innumerevoli sono i meccanismi inconsci che si instaurano in noi già dall'infanzia. Questi sono naturalmente condizionati dall'ambiente, dalla famiglia quindi, dalla società che guardacaso sono ancorate a strutture borghesi, a modelli passati o che dovrebbero essere superati. E quando il bambino nasce, per mezzo dei movimenti e dalle sensazioni che riceve, riesce a distinguere se stesso da ciò che è altro da sé. Quando il genitore gli dice: «questo è il tuo vestito» oppure «questo è il tuo gioco» lui, l'infante, per la prima volta, consciamente, acquisisce il concetto di proprietà privata.

Quando il nostro piccolo fa «i capricci» che non vuole mangiare il genitore gli dice: «mangia oppure tua sorella finirà il tuo latte».

Il comportamento istintivo del bambino sarà quello di mangiare per paura che la sorella lo privi di qualcosa di suo. Si sarà così creato un meccanismo inconscio di competitività per salvaguardare la proprietà privata che rimarrà intatto fino alla maturità, se è vera la teoria Freudiana che noi agiamo pensiamo e sogniamo secondo meccanismi inconsci acquisiti in epoche remote. Ecco l'esigenza di comprenderci fino in fondo, in modo che parallelamente alla società marxista nasca una profonda coscienza di se stessi e dell'inconscio che a volte in noi rimane prettamente borghese.

Inconscio sono le relazioni interpersonali e inconsci, a volte, sono i rapporti che si instaurano tra noi, compagni della sinistra rivoluzionaria. Un compagno, mi parlava di igiene prima e dopo i rapporti mentali. In effetti più di una volta nei rapporti dialettici il contenuto dei nostri discorsi è poco legato a se stesso, più legato invece all'importanza che noi, come persone, possiamo ricavare da esso. La priorità delle nostre azioni e dei nostri discorsi assume inconsciamente grande importanza per noi stessi e si risolve in una competitività balorda ereditata appunto nell'età prepuberale. Educatori, medici, psicologi e pedagogisti hanno sottolineato l'importanza decisiva dei primi anni di vita e del ruolo che rivestono in ordine all'intero processo di crescita successivo.

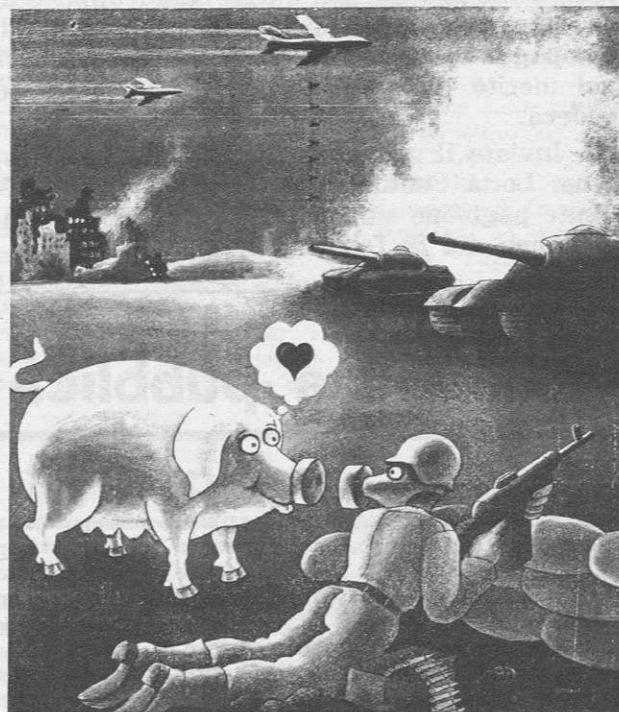
Si può comprendere la deviazione che comporta, la crescita in un ambiente repressivo, frustrante ed inibente come la nostra famiglia.

Incapacità intanto di superare il complesso edipico, omosessualità; incapacità di espressione e regressione delle attività cognitive e creative, idee

paranoiche e Masokismo, sindromi depressive, isteriche e così continuando si potrebbe scrivere un libro. Quando la società ha creato tutta questa bella gamma di handicaps che fa? Considera tutti gli handicappati diversi e da buona sostenitrice inconscia del nazismo cerca di eliminarli frustrandoli ed emarginandoli ancora di più. Emarginati socialmente perché nessuno vuole avere più rap-

porti con essi, economicamente in quanto non possono produrre i loro mezzi di sopravvivenza.

Però noi conosciamo qualche schizofrenico che dice che il vero matto non è lui ma chi lo ha messo in quella condizione, chi lo ha fatto diventare tale ed ha cercato poi di disinserrirlo dal contesto socio-culturale ed economico, chi lo ha convinto che non potrà mai organizzarsi e lottare.



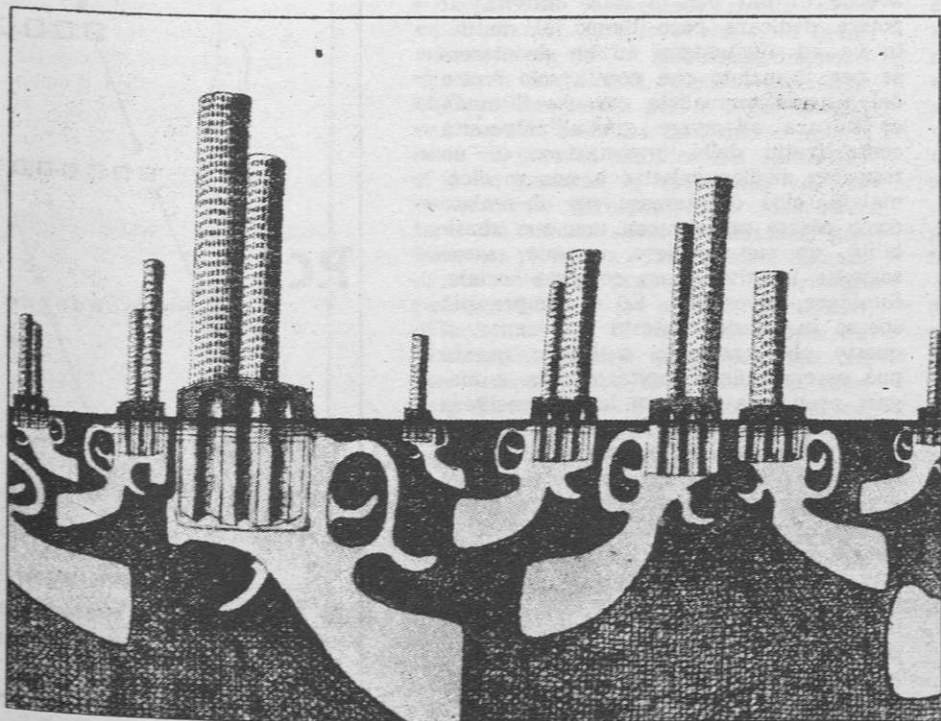
□ VORREI PARLARE

Ore 19.35: Radio Onda Rossa: Cat Stevens Di fronte a me Che Guevara sotto i miei occhi il libro di geometria sto studiando il teorema della bisettrice dell'angolo interno.

La musica è triste, è dolce io sono triste, non sono dolce. Inizio a disegnare fiorellini sul libro; vorrei parlare con qualcuno parlare con dolcezza. A volte si è violenti anche quando si parla. La musica mi trasporta lontano, vedo il mare di fronte a me, la luna, il sole, i colori, le stelle, tante storie, cortei; sento troppo la lontananza. Forse sto sognando ad occhi aperti, ma con amarezza e rimpianto. Il tempo fugge via in fretta, non ricordo più chi sei, o forse ricordo che il palestinese si legge da destra verso sinistra. Compagni, mi sento arida, vuota e sola.

Una compagna

Compagni, non importa se questa lettera sarà pubblicata o meno, ma ho la certezza che qualcuno leggerà quello che ho scritto.



30 ANNI!
IL SEQUESTRO
CONTINUA
DEMOCRAZIA
È IN EDICOLA
A 500 LIRE
CRISI

Seconda parte:

A più di tre settimane di distanza dal primo paginone sulla riforma sanitaria, in cui chiedevamo che i compagni inviassero contributi, non abbiamo ancora ricevuto nulla. Così anche questo paginone rimane il frutto del lavoro di un numero ristretto di compagni, con tutti i limiti che questo comporta. Crediamo sia necessario che i compagni comprendano l'importanza di una maggiore attenzione intorno alla Riforma Sanitaria e ne sappiano mettere in evidenza i contenuti antipopolari e reazionari; moltissime sono le situazioni e i settori di classe che in modo specifico la riforma va ad attaccare, quindi altrettante reazioni e risposte dovrebbe suscitare. La salute della donna ad esempio, la nocività nelle fabbriche, la assistenza agli anziani e agli handicappati e altri ancora. Vorremmo che fossero dunque le donne, gli operai, gli handicappati, tutti i compagni che lavorano nel campo dell'assistenza ad intervenire nel merito di questi problemi. Abbiamo fiducia che questo succederà.

Inviare il materiale al coordinamento ospedalieri di LC di Milano, Lotta Continua via De Cristoforis 5, Milano 20100 (Il precedente paginone sulla riforma sanitaria è stato pubblicato su Lotta Continua del 22 febbraio 1978).

assistenza pubblica e privata

La richiesta che la salute venisse tutelata all'interno di un sistema costituito da strutture sanitarie pubbliche, era una delle cose che con maggior vigore venivano chieste alla Riforma Sanitaria. Ci si illudeva di poterla sottrarre alla logica del guadagno, della speculazione; si pensava che in uno stato capitalista almeno la salute potesse non essere considerata alla stregua di una merce, come qualcosa cioè da cui trarre profitto, qualcosa da valutare in termini economici. Così non è stato e probabilmente non poteva essere altrimenti. Il testo di legge ribadisce in quasi tutti i suoi articoli la legittimità e il rafforzamento della assistenza privata. Non solo, ma la assistenza di tipo privato entrerà a far parte, tramite il meccanismo delle convenzioni, del servizio sanitario nazionale, lo integrerà affiancando le strutture pubbliche nelle cosiddette unità sanitarie locali, che saranno così solo la unificazione amministrativa delle strutture sanitarie già esistenti su un dato territorio. Le case di cura e di assistenza private verranno quindi ad essere finanziate tramite la convenzione, con i fondi destinati alla assistenza pubblica. Così dicono l'articolo 35 che sancisce le convenzioni con istituti ed enti ecclesiastici che esercitano attività ospedaliera, l'articolo 36 e 37 per gli istituti di ricovero e cura (cioè le cliniche private, le aziende termali private, gli ospizi e gli orfanotrofi, gli istituti per ciechi e handicappati ecc...), l'articolo 38 che riconosce associazioni di volontariato liberamente costituite e le integra nel servizio sanitario nazionale.

Via libera dunque, per tutti quegli istituti privati e religiosi, opere pie, che da secoli ormai, speculano sugli handicappati, gli anziani, i ciechi, che educano orfani secondo il metodo «Pagliuca». Il meccanismo è semplice, si prendono in appalto dalla Previdenza sociale, li si ammassa in trecento edifici previsti per la metà, in genere vecchi, umidi, e scadenti, gli si dà da mangiare la metà di quello che prevede l'appalto, si assume la metà del personale necessario e il disavanzo ce lo si mette in tasca. Magari si troverà anche qualche padrone di buon cuore che affiderà ai ricoverati delle commesse cioè del lavoro nero. Che poi il frutto del loro lavoro vada in mano alla amministrazione dell'istituto non importa, e non importa nemmeno il fatto che il padrone risparmi manodopera che dovrebbe pagare di più, l'importante è che loro «imparano un mestiere, si sentono utili».

Del resto assistenza pubblica e privata non sono due cose nettamente distinte come forse siamo abituati a considerarle e a immaginarle: la clinica elegante e la migliore assistenza per il ricco, l'ospedale sporco, affollato, disumano per il proletariato; certo anche questo, ma anche qualcosa di più. E' anche la esistenza di una assistenza privata che influisce sulle condizioni della assistenza pubblica, sono le ragioni

di essere e di prosperare della prima che determinano l'abbandono e la pura sopravvivenza della seconda. E' evidente insomma che l'appetibilità della clinica privata è direttamente proporzionale al decadimento dell'ospedale pubblico, che la visita del libero professionista è tanto più utile (se non necessaria) quanto più sommaria, svogliata e inconcludente è quella del medico della mutua. Ed eccoci arrivati a parlare di mutua; è lei il cardine della assistenza sanitaria nel nostro paese. Attualmente ne esistono più di cento, grandi e piccole, soprattutto ricche e povere, quella per il bracciante agricolo e quella per il dirigente aziendale. La riforma sanitaria prevede la unificazione delle mutue esistenti in un unico ente che si dice dovrà funzionare «senza distinzione di condizioni individuali e sociali, e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza del trattamento». A parte il fatto che queste formule non garantiscono di per sé un miglioramento del funzionamento delle mutue, l'articolo 39 che dice: «è vietato agli enti, imprese ed aziende pubbliche di contribuire al finanziamento di mutue aventi finalità di erogare prestazioni integrative dell'assistenza prestata dal servizio nazionale» non esclude che aziende private possano convenzionare i loro assistiti con strutture private e del resto è già stato messo in discussione ad esempio di recente qui a Milano nel corso di un dibattito (cui naturalmente il Corriere della Sera ha dato ampia risonanza). Nel corso del dibattito è stato ribadito il concetto: «non si vede perché non vi possano essere mutue private se queste non chiedono soldi allo Stato». Ci sarà insomma chi tenta di ripristinare la mutua privilegiata, quella di serie A rispetto alla mutua di Stato, di serie B. D'altra parte se consideriamo come prima ragione della riforma sanitaria la esigenza per il capitale di ridurre la spesa pubblica, capiamo anche come fosse logico mantenere e potenziare il settore privato: non si potevano coinvolgere in un generale peggioramento delle condizioni di assistenza quelle classi che esprimono il potere politico e che da questo sono dunque garantite.

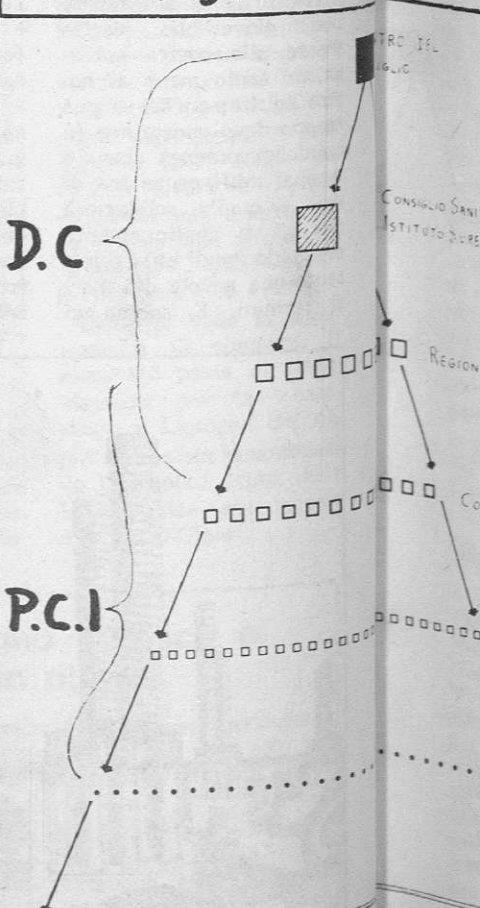
La borghesia insomma, vuole continuare ad essere ben curata e si dà quindi gli strumenti per farlo, oltre a costringere altre classi e strati di cittadini a servirsi, con grossi sacrifici, delle strutture private se vogliono avere un minimo di assistenza, mantenendo quindi i profitti e il potere di queste. Ancora viene salvaguardato il principio secondo cui il paziente si sceglie il medico di sua fiducia (convenzione firmata il 7 gennaio scorso). Con ciò si mantiene aperta la porta per il commercio dei ro e proprio mercato strutturato secondo regole tanto precise quanto aberranti: si comprano e si vendono intere partite di mutuatati quotati in modo diverso secondo le zone, il censo, e tutto ciò av-

viene con tanto di inserzioni sui giornali, mediatori, listini. Serva di esempio questo annuncio comparso sul Resto del Carlino: «Medico cerca procacciatore di mutuatati ottima retribuzione. Cassetta 94 Bologna» (da Anonima Mutuatati di L. Rosaia ed. Mondadori).

Credo che ognuno di noi abbia ben presente il tipo di assistenza che si riceve dalla mutua e che tipo di medico sia, nella maggior parte dei casi, quello cui ci si rivolge. Il medico della mutua innanzitutto non è a tempo pieno, il che vuol dire che può svolgere altre attività (ospedale pubblico, casa di cura privata, libera professione, consulenze ecc.); ne consegue che cercherà di perdere meno tempo possibile con i malati per averne di più per le altre attività. Il potere dedicare poco tempo al mutuatato va ad aggiungersi ad un disinteresse per il malato che non è solo frutto del sistema mutualista ma che il medico impara ad avere già all'università come frutto della impostazione di un rapporto medico-malattia e non medico-malato, cioè disinteresse per il malato come essere umano, con una sua sensibilità, un suo pensiero, un suo essere soggetto inserito in un contesto sociale, familiare, lavorativo. Ed è sempre più spesso in questo contesto e a causa di questo che nasce la malattia; questa può essere quindi capita, curata e magari prevenuta solo se la si considera nell'ambiente in cui si determina.

Ma il medico della mutua generalmente non ha tempo per conoscere tutto ciò, e non gli converrebbe. Conoscere attraverso e con il malato la sua storia, il mondo in cui vive e lavora vorrebbe dire renderlo protagonista del loro rapporto, sottrarlo all'arbitrio del medico, non avere più un oggetto privo di identità passivo, inerte di cui disporre; vorrebbe dire per il medico trovarsi di fronte qualcosa che potrebbe smascherare

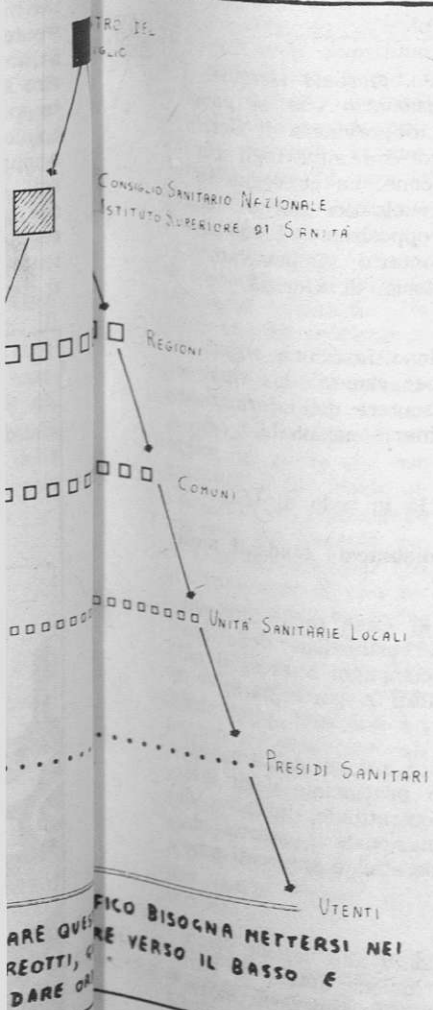
COME CI SI AGESTISCE LA SALUTE SECONDO ACCORDI



N.B. PER INTERPRETARE QUESTI PANNI DI ANDREOTTI, COMINCIARE A DARE

Contro la controriforma sanitaria

CHI GESTISCE LA CONCORDIA DC-PCI



la sua preparazione, la superficialità, la venalità, la sua complicità con ciò che lo fa malato. E del resto al medico mutualista non interessa arrivare a diagnosi approfondite, a lui è affidata dal sistema sanitario solo la terapia sintomatica cioè la cura dei sintomi: febbre, tosse, mal di gola, reumatismi, cattiva digestione, stitichezza, mal di testa ecc. Non deve far altro che somministrare il farmaco «adatto» ad ognuno di essi. Se poi il malato insiste per saperne di più o il caso è un minimo complicato, gli si fanno fare i raggi, gli esami del sangue, la visita dallo specialista, molto più comoda di una visita accurata, di una indagine approfondita. E poi danno altri vantaggi: risparmiano tempo e soprattutto consentono quella pratica di scambi, di «do ut des», di favori reciproci tra lui e laboratori diagnostici, studi radiologici, medici specialisti, che sarebbe, anche per la legge borghese, reato. Il malato è così ridotto ad una serie di numeri, dati, referti specialistici e se qualcosa in questi non va, viene scaricato all'ospedale, la megastruttura del nostro sistema sanitario, gonfiata a dismisura dall'assenza appunto di una medicina preventiva, di strutture paraospedaliere, di servizi domiciliari, di una medicina di base che sappia curare, assistere tutta quella patologia che non necessiterebbe di ricovero in ospedale. Cercheremo di chiarire le ragioni che sono alla base di questa impostazione che fa dell'ospedale l'unico centro di assistenza, nei prossimi articoli e anche di esaminare a fondo cosa è e come è un ospedale. Qui, a proposito dell'ospedale, parlando dei rapporti tra assistenza pubblica e privata, ci interessa vedere come anche tra ospedale pubblico e clinica privata esistano dei legami, il legame fondamentale tra l'ospedale pubblico e la clinica per ricchi, tra la non assistenza ai poveri e

la garanzia di cura per i privilegiati sono il medico ospedaliero a tempo definito, il clinico universitario che esercitano anche nella clinica privata.

Questa doppia funzione non solo fa sì che essi dedichino più tempo e soprattutto più attenzione al paziente ricco (il 25 per cento dei medici trascorre tre ore al giorno in ospedale), non solo permette loro di selezionare tra i malati che gli si presentano quelli più facoltosi in grado di pagarsi la stanza in clinica, ma permette qualcosa di più mostruoso: scriveva Maccacaro a proposito del Policlinico di Milano «Attorno a questo ospedale per poveri cristi con la mutua o senza, fanno fitta ed aurea corona una serie di case di cura o cliniche private che sono tutte nitore, comfort e buona accoglienza per coloro che possono. Apparentemente soltanto la distanza tra due marciapiedi separa questi due mondi sanitari concentrici e pur lontanissimi. Di fatto non hanno quasi nulla in comune: non la privacy del malato che qui è protetta e là negata, non l'accesso dei congiunti che qui è aperto e là ristretto, non la gradevolezza dell'ambiente che qui è ornato e là spoglio, non la disponibilità del personale che qui è abbondante e là carente... quella distanza esigua e insuperabile c'è chi la attraversa ogni gior-

no: il grande clinico. Egli è chiamato nel mondo della medicina della classe dominante per quanto si suppone egli abbia di dottrina e pratica, di conoscenza ed esperienza, queste cose sia chiaro, egli se le è date e dà e, in vari modi, le ha prese e prende ogni giorno nell'altro mondo: quello della classe subalterna. Qua si fa la scienza medica, la lezione sul malato, l'esperimento clinico, il collaudo chirurgico; là, dietro le finestre dell'altro marciapiede, si attende che i frutti di tutto ciò siano portati ed offerti. L'ospedale è la sede di un tacito contratto: ivi la borghesia accetta di prendersi cura dei poveri e i ricoverati offrono il loro corpo e la loro vita alla sperimentazione terapeutica, a modi di osservazione e metodi di trattamento dai quali i ricchi riottengono il loro vantaggio...».

Bene, unica garanzia che tutta questa violenza cessasse era la istituzione della figura del medico a tempo pieno, ma sarebbe stato come chiedere ai vecchi e ai nuovi servi dei padroni di bruciare la greppia in cui mangiano; ed ecco, in tutta la sua arroganza, l'articolo che dice: «Il governo garantisce il diritto all'esercizio della libera attività professionale per i medici dipendenti delle unità sanitarie locali degli istituti universitari e dei policlinici convenzionati».

il territorio

Nel paginone precedente per spiegare il ruolo dei medici all'interno della Controriforma Sanitaria abbiamo parlato delle Unità Sanitarie Locali, ovvero dell'area di intervento dello strapotere medico nel territorio.

Ci si chiede a questo punto cosa siano e quali compiti abbiano le USL. E' legittimo pensare che la risposta sia: «Un programma ben preciso per la creazione di una rete di nuovi presidi sanitari, di posti di intervento e di assistenza diffusi nel territorio per la salvaguardia e la tutela della salute del cittadino». Niente di tutto ciò: queste USL non sono altro che le strutture sanitarie già esistenti (ospedali, poliambulatori, centri di pronto intervento, ecc.) solo che lavoreranno in concerto tra loro (?) e che verranno raggruppate a secondo delle zone di intervento, zone determinate ovviamente dalla densità di popolazione e che copriranno l'intero territorio nazionale.

Prima di entrare nel merito dei compiti delle USL sarà opportuno precisare che queste strutture sono sotto il controllo diretto delle Regioni, le quali sono a loro volta sotto il controllo del Consiglio Sanitario Nazionale (l'organo che determina le linee della politica sanitaria) e dell'Istituto Superiore di Sanità (l'organo prettamente tecnico-scientifico); al di sopra di tutto c'è il Ministro del Consiglio.

In nessuno di questi organismi è presente una qualsivoglia figura che rappresenti i lavoratori.

I compiti delle USL sono stabiliti dal Consiglio Sanitario Nazionale e prevedono ovviamente l'educazione sanitaria, l'igiene, l'assistenza, la profilassi, ecc.; ma vi sono inoltre anche i compiti di controllo, nel senso più aberrante possibile: il fermo di malattia (del quale parleremo in seguito più approfonditamente) ed il controllo fiscale delle assenze; tali controlli saranno svolti capillarmente e direttamente dai medici inseriti nel territorio (e l'assenteista non ci scappa più!).

Rimane inalterato quanto riguarda il fatto il tipo di assistenza fornita all'utente.

Bisogna inoltre notare che le USL vengono interamente svuotate di qualsiasi contenuto sociale, ovvero in esse non vi possono intervenire direttamente gli utenti (vedi Consigli di Zona, Consigli di Fabbrica, Collettivi, Centri Sociali, ecc.) con la conseguenza che queste strutture rimarranno statiche all'interno del territorio.

Ciò significa che la politica degli interventi nel territorio seguirà esclusivamente gli ordini che arriveranno dall'alto, la difesa della salute sarà sempre secondaria alla difesa del profitto,

e le masse (secondo la legge) non potranno che assoggettarsi a questo programma senza possibilità di controllo e di gestione; è un altro modo per criminalizzare le lotte visto che d'ora in poi, chi lotterà per la salute, sarà apertamente fuori legge.

Non solo: gli interventi nei posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri — che sono sempre stati il punto di forza dei lavoratori per la lotta alla nocività — saranno ora gestiti solo dalle USL; vi è in pratica una appropriazione da parte degli organismi statali di tutti gli strumenti che sono per tradizione patrimonio della lotta di classe, svuotandoli ovviamente dei loro valori rivoluzionari.

E' questo un aspetto di quel «farsi Stato delle masse» tanto amato dal PCI cioè una delega allo Stato per la gestione della nostra salute; il tutto con una copertura di democrazia, con una mistificazione pazzesca su quello che deve essere la partecipazione operaia.

Si tratta di una manovra che serve al PCI per la conquista delle amministrazioni pubbliche; lo smantellamento delle mutue (che sono sempre state delle sacche di voti per la DC) e l'insediamento delle USL, che sulla carta sembrano tanto democratiche, permetterà al PCI di creare le proprie sacche di voti: stiamo assistendo al cambio della guardia fra due sistemi borghesi, fra una gestione della salute di tipo feudale e una gestione molto più ordinata, razionale e capillare che toglierà tutti gli spazi di intervento alle masse.

In pratica la piramide dell'apparato sanitario verrà divisa tra la base in al PCI, con il compito di ordinare la situazione e di vigilare attentamente sulle masse, ed un vertice in mano alla Democrazia Cristiana.

D'altra parte questa manovra è già evidente in quelle amministrazioni in mano al PCI: gli interessi del padronato vanno comunque garantiti e difesi, mentre si toglie sempre più lo spazio di manovra delle masse, criminalizzando il movimento ogni qual volta vada ad intaccare il patto sociale: l'accordo DC-PCI.

Un altro aspetto tragico di questa Controriforma Sanitaria è che il personale sanitario paramedico che dovrà lavorare nel territorio sarà quello derivante dallo smantellamento delle mutue e, tenendo conto del grado di assorbimento delle attuali strutture, si prevedono circa 35.000 licenziamenti (o come si dice adesso «qualche esuberanza»). E' questo il prezzo che si deve pagare per permettere l'applicazione di questa legge, per permettere all'accordo DC-PCI di passare letteralmente sulla nostra pelle.

E intanto i Sindacati continuano a dire che bisogna fare i sacrifici.

(2, continua)

Quinta assemblea dei precari dell'università

Pisa, 5 — E' in preparazione in questi giorni il quinto convegno nazionale dei docenti precari dell'università, che si terrà in Sapienza il 7, 8 e 9 aprile. Esso deve concludere il dibattito finora svolto nel movimento sui temi della eliminazione del lavoro nero e precario nell'Università. Già i convegni precedenti avevano chiarito che il modo in cui verrà risolto il problema del precariato è direttamente legato a qualsiasi

progetto di trasformazione dell'Università: era già emerso che la difesa degli attuali livelli occupazionali, o meglio ancora il loro ampliamento, è la premessa indispensabile per l'attuazione di un'Università realmente di massa e aperta ai bisogni della collettività. Tuttavia è rimasto aperto il confronto fra diverse ipotesi di sistemazione dei precari e conseguentemente dell'inquadramento di tutto

il personale dell'Università.

Le ipotesi principali che saranno a confronto sono l'immissione « ope legis » di tutti precari nel ruolo docente; il « giudizio d'idoneità » inteso come un meccanismo non selettivo di verifica delle mansioni svolte per l'immissione nel ruolo di docente « associato »; la trasformazione di ogni rapporto di lavoro precario in contratto di lavoro a tempo indeterminato. C'è comunque unità tra tutti i precari sui temi più generali della riforma universitaria: inquadramento unico di tutto il personale docente e non docente, incompatibilità, abolizione della titolarità della cattedra e degli insegnamenti, tempo pieno per i docenti con definizione dell'orario di lavoro, gestione democratica delle strutture universitarie. Proprio in questi giorni si sta svolgendo un fitto calendario di incontri, tra le organizzazioni sindacali e il ministro della Pubblica Istruzione Pedini, per chiudere in breve tempo la questione dell'inquadramento del personale non docente dell'Università e dell'adeguamento salariale di alcune fasce di precariato docente: il convegno avrà anche come obiettivo l'esame delle trattative in corso e un giudizio nel merito degli accordi eventualmente raggiunti. E' bene ricordare che il movimento dei precari ha sempre rifiutato discriminazioni in seno alla categoria tra quelli più garantiti (contrattisti e assegnisti) e gli altri: infatti indipendentemente dalla posizione giuridica le mansioni svolte da tutti i precari sono le stesse, malgrado il trattamento

economico vada dalle circa 200.000 lire (annue!), per l'esercitante « ad horas », alle 225.000 mensili dei contrattisti, senza contingenza e assegni familiari. A questo proposito è noto che 101 tra assegnisti e contrattisti dell'Università di Pisa avevano ottenuto contingenza e assegni familiari in seguito a una sentenza del pretore di Pisa. Alla fine di marzo il tribunale amministrativo regionale, con una velocità per esso inconsueta (un procedimento simile normalmente richiede 2-3 anni), ha emesso una sentenza sfavorevole ai precari, in seguito alla quale l'Università ha sospeso il pagamento di contingenza e assegni familiari, richiedendo addirittura la restituzione delle somme già pagate. E' evidente l'importanza generale che ha questa sentenza del TAR toscano sulla lotta che da tempo i precari conducono per essere riconosciuti lavoratori a tutti gli effetti, con diritto quindi alla corresponsione della contingenza.

Risultano ora evidenti le responsabilità delle organizzazioni sindacali, che hanno sempre attuato una politica dilatoria su questa questione, mentre dall'area governativa erano evidenti fortissime pressioni perché il TAR si esprimesse il più velocemente possibile (ovviamente contro i precari). Di fronte a questo attacco i precari di Pisa si sono immediatamente mobilitati e stanno organizzando una risposta adeguata. Naturalmente, vista l'importanza generale della questione, tutto ciò sarà argomento di discussione anche del convegno nazionale.



○ MILANO

Giovedì 6 alle ore 18 alla sede di Via Gigante, troviamoci per discutere sugli ultimi avvenimenti (zona San Siro).

Giovedì 6 alle ore 20.30 in sede centro si riunisce il collettivo « Forza e violenza » su « valutazione del dopo-funerale di Fausto e Iaio ».

Giovedì 6 alle ore 18 in Statale, riunione per discutere dell'iniziativa dell'UDI di domenica e della manifestazione nazionale sull'aborto di sabato a Roma.

I compagni aderenti al comitato per il controllo popolare delle assunzioni: G. Podda, E. Locci, A. B. Pisoni, R. Carrapa, B. Latino, M. Salvarezza, L. Bobbio, P. Chighizola, devono partecipare insieme ai compagni operai dell'Alfa Romeo alla riunione preparatoria al processo schedatura Alfa che si terrà giovedì alle ore 21 in sede, via De Cristoforis.

Radio Canale 96, cerca un collaboratore per i servizi culturali, telefonate o venite a trovarci in via Pontano 21, tutti i giorni dopo le 18.

Il collettivo donne Mondadori, riprende la discussione sull'aborto tra le delegate, giovedì 6 aprile ore 21, via Salvini 6, sede UIL.

○ PADOVA

Giovedì 6 alle ore 16.30 al palazzo centrale del BO assemblea di tutti i disoccupati e precari per discutere sulla recente ordinanza ministeriale sugli incarichi e supplenze e sulle iniziative da prendere.

○ ROMA

Sabato 8 alle ore 15.30, assemblea al II Policlinico del comitato promotore per il centro sociale.

○ PISTICCI

Sabato 8 presso il collettivo di DP assemblea di zona. Sono invitati tutti i compagni dei paesi vicini per un coordinamento delle situazioni di lotta.

○ VERONA

Sabato 8 alle ore 15 in sede a Via Scrimari 38/A. Riunione operaia e gruppo Veronese controinformazione scienza e alimentazione, sui temi: 1) Problemi concreti sulla salute in fabbrica; 2) Discussione sull'opuscolo « prevenzione malattie visive dei bambini »; 3) Discussione-divulgazione della mostra sulla nocività dei nitrati e nitrati degli insaccati.

○ FOLIGNO

Venerdì 7 alle ore 17 nella sede di via S. Margherita, assemblea dei compagni dell'area di Lotta Continua. Ogd seminario sul giornale.

○ NAPOLI

Giovedì 6 alle ore 16.30 all'istituto Diaz, proiezione del filmato sul « O' cippo » e Sant'Antonio a Montecalvario con musiche dei Zezi e Banchi Nuovi, e dibattito sul teatro di strada a cura del comitato studentesco e di nuova cultura.

○ GORIZIA

La redazione di Punto rosso, giornale isontino, un mensile di opposizione rivoluzionario che si pubblica regolarmente da un anno in provincia di Gorizia intende indire in collegamento con altri fogli per giorni 27-28 maggio a Monfalcone, un convegno sulla funzione e il significato e il ruolo dei giornali locali all'interno della battaglia di opposizione. I compagni interessati si mettano in contatto tempestivamente con: Punto Rosso piazza Vittoria 46, Gorizia.

○ PESCARA

Alcuni compagni che vogliono fare una redazione locale del giornale, indicano per venerdì una riunione in Via Campobasso 26 per discutere dell'informazione in generale in vista del seminario nazionale.

○ TORINO

Giovedì 6 aprile alle ore 15 in sede di LC, commissione carceri LC.

Coordinamento studenti medi

○ CATANIA

Giovedì 6 aprile, presso la Casa dello Studente, via Oberdan, riunione per la costituzione della cooperativa della radio. Tutti i compagni interessati anche della provincia, sono invitati a partecipare.

○ IMPERIA

Giovedì 6 alle ore 16.30 al salone dell'urbanistica in piazza Dante, convegno provinciale degli insegnanti precari: « situazione contrattuale, iniziative di lotta, organizzazione anche nazionale », indetta dal coordinamento insegnanti democratici e sindacati scuola CGIL-CISL-UIL.

○ RIMINI

Giovedì 6 aprile alle ore 20.30 alla sezione Micci-chè in via Dario Campana, riunione aperta ai compagni dell'area di LC e non su: redazione locale, inserto regionale e seminario nazionale.

Convegno nazionale lavoratori precari della scuola

Si terrà a Roma, l'8 e il 9 aprile, presso il circolo « G. Bosio », via degli Aurunci 40 (S. Lorenzo), inizio ore 16. I compagni romani garantiscono un certo numero di posti letto, che verranno assegnati all'inizio della riassegnazione. Le compagne — se munite di proprio sacco a pelo — possono pernottare alla Casa della Donna, di via del Governo Vecchio.

Convegno nazionale dei docenti precari dell'università

Si terrà a Pisa, dal 7 al 9 aprile, il convegno nazionale dei precari indetto dal precedente convegno nazionale di Padova: era infatti prevista la necessità di un altro incontro nazionale per discutere gli sviluppi che nel frattempo avrebbe avuto la situazione politica generale nei riguardi della riforma universitaria e nello specifico della situazione dei docenti precari. Sono già pervenute le adesioni di tutte le sedi universitarie già presenti a Padova e di altre sedi, tra cui Palermo, Firenze, Napoli, Catania, Messina. Interverranno inoltre le segreterie nazionali del settore scuola delle Confederazioni sindacali.

Il calendario dei lavori è il seguente:

Venerdì 7: relazioni sulla situazione locale delle sedi;

Sabato 8: discussione politica su tutti i temi all'ordine del giorno.

Domenica 9: conclusione dei lavori con l'assemblea. Le compagne — se munite di propria

I milione di globuli rossi scavano la materia grigia
CONTINUIAMO LA TRASFUSIONE!

VADE RETRO GRIGIO!

Sede di MILANO

Massimo 2.500, Pablo 5.000, Ernesto 20.000, Giampaolo 10.000, Enrico 3.000, Maurizio 10.000, Gadi 100.000, Nadir 5.000, Franco 1.000, Giordano di Rho 20.000, Ines 20.000, Paolo 3.000, Tata Biassono 10.000, Walter 15.000, Primo 5.000, Antonio 4.500, Raccolti da Isabella alla Palazzina Liberty 113.000, Disoccupati del collocamento di Milano 100.000, Giancarla Sacchi 100.000, Franco M. 5.000, Massimo e Vanna 50.000, Compagni di Rozzano 4.500.

Da LECCO E BRIANZA

Pierluigi e Ivana di Lecco 5.000, Corrado e Teresa di Robbiate 5.000, Vendendo il libro delle lettere 3.000, Non bastano i soldi per fare la rivoluzione, Luigi di Oggiono 10.000, Bruno di S. Maria Noè 5.000, Vendendo il giornale 5.500.

Sede di RAVENNA

Barbantù 3.000, Vincenzo F.

10.000, Emanuela 4.000, Chirio 2.000, Gigio 800, Massimo e Liana 25.000, Vendendo i giornali dell'edizione straordinaria 37.250.

Sede di MODENA

(In attesa della lista) 60.000.

Sede di L'AQUILA

Sez. Sulmona: Carlo 40.000, Nico e Giovanna 20.000.

Sede di LECCE

Sez. Città 50.000.

Contributi individuali

Franchino e Domenico - Lecce 53.000, Gerrp - Roma 10.000, Sergio e Pia - Latina 8.700, Daniele e Francesco - Firenze 62.000, Massimo di Pisa, per le 16 pagine subito! 2.000, Scioattolo pauroso 20.000, Luigi F. - Varese 1.000, Studenti liceo di Meda 7.000, Bruno L. di Milano, letto e fatto 3.000, Albino F. di Milano, Lama vattene! perché... sei troppo esuberante! 5.000, Gisela B. - Hamburg 21.000, Un compagno di Lotta Continua di Berga-

mo « contro la falsità della stampa di regime e contro i suoi scribacchini » 7.000, Giovanni Giorgio - Roma 1.000, Compagni di Asco-Satriano 2.000, Tarik 5.000, Tarika 5.000, Tiziano 1.000, Luciano « perché il nostro giornale diventi la voce del movimento della sinistra rivoluzionaria » infatti credo che il giornale dovrebbe essere il coordinatore di tutte le esperienze e i fatti, i desideri di tutti i compagni, un vero e proprio ta-tze-bao 2.000, Nello G. di Conegliano (Treviso) 65.400.

Totale 1.173.150
Tot. prec. 895.600

Tot. compl. 2.068.750

PER FAUSTO

Raccolti all'Istituto Magistrale di Mestre 26.000; Mimmo Puddu - Napoli 5.000, Paolo Zaccagnini - Roma 10.000.

Ines Soares Gomez, 24 anni, domestica a Roma ha soppresso la sua bimba appena partorita

L'ultima violenza

E' una storia di cronaca diversa, che ci fa riflettere, pensare, che allarga i margini della quotidianità per affrontare il rapporto con le istituzioni, con la giustizia, questa «giustizia». I fatti: alcuni giorni fa viene ritrovato, in un sacchetto di plastica gettato tra i rifiuti, il corpo di una bimba di colore, appena nata. Le indagini portano in una via di una zona residenziale e il fatto che il corpicino fosse di colore fa individuare in una donna, domestica in una famiglia, la mamma della piccina. Ines Soares omezz ha confessato tra le lacrime. La sua storia è sicuramente simile a quella di centinaia di donne che provengono dalle isole Seychelles, Eritrea, Etiopia, Tunisia e che vanno a popolare il mercato del lavoro nero nelle grosse città, come Roma e Milano. Quante volte le abbiamo viste passeggiare la domenica nello squalore della stazione, da sole o in gruppo, oppure portare a spasso i bambini di altre donne. Fuggono dai loro paesi in cerca di chissà quale benessere per finire schiave di altri padroni in una società completamente diversa da quella originaria, sradicate da tutta la loro storia passata e senza nessuna storia futura.

Ines Soares una storia l'ha avuta, triste e dolorosa ma è la sua, una storia che oggi ci fa pensare. Se ne è andata dalla sua terra, da un'isola di Capo Verde. Aspettava già il bambino e tra i mille problemi e contraddizioni che avranno popolato la sua testa in questi nove mesi c'è pure la paura di essere incinta e non sposata, di essere costretta ad andare lontano, di nascondersi. Il tutto in un paese socialista. Un paese che ha condotto una lotta di liberazione vincente contro il colonialismo portoghese, che oggi lotta tra mille contraddizioni, un paese che non è capace di far fronte all'emigrazione, frutto della sua immensa povertà, però in sé inconciliabile con la costruzione di una società socialista, un paese che tra gli altri fa di più per cambiare la situazione della donna. E nonostante tutto, Ines non ha trovato un modo per affrontare questa sua paura e la sua miseria. Quanta strada c'è ancora da fare finché il tentativo di emancipazione di una donna diventi liberazione?

Arriva a Roma e trova un lavoro, la sua ancora di salvezza, la sua legittimità di esistere, il suo

essere. Nasconde la gravidanza indossando abiti stretti, continua il suo lavoro, nessuno conosce il suo stato, non cerca né affetto: ha troppa paura di ridiventare un nulla, di essere respinta al suo paese o di andare a infortire il numero degli emarginati. Un mese fa, (all'ottavo mese di gravidanza) sta male, si fa visitare da un ginecologo che gli dice che si tratta di un fibroma. Un fibroma per una gravidanza di otto mesi. Questa è la medicina sulla donna!

Nei giorni di Pasqua la famiglia per la quale lavora va fuori, in ferie. Lei preferisce restare sola a Roma e il giorno di Pasqua dà alla luce una bambina, partorisce da sola e nella sua solitudine decide di farne sparire il corpo, lo chiude in una busta e per sette giorni rimane sotto il suo letto, solo lunedì lo getta nelle immondizie. Ora, dopo la confessione, è accusata di omicidio volontario.

A noi viene da dire che con questa giustizia non abbiamo nulla a che vedere, che non ci rientriamo, perché non possono rientrare in queste leggi le nostre paure millenarie, l'isolamento, lo sfruttamento, l'abuso di potere e di ideologia sui nostri corpi, tutto questo è dimenticato dalle categorie più determinate che vogliono rinchiuderci sia nella legalità che nella illegalità dei nostri gesti. Questa donna ha ucciso una bambina, è vero, e noi non possiamo passarci sopra ma come donne possiamo ben immaginare il rapporto di angoscia e di rifiuto del frutto nel nostro corpo. Un rifiuto che nasce dalla paura di perdere ogni certezza, ogni piccola cosa raggiunta, perdere una casa, un lavoro, e addossare il tutto a quella «cosa» che cresce dentro, con lei cresce l'ostilità ed il rifiuto. Questo può far negare la vita ad un essere appena nato. Ma se Ines è materialmente colpevole i mandanti sono altri: è una società che ti accetta se tu dimentichi te stessa e subisci il ruolo che ti viene assegnato, è una società le cui leggi feroci sono quasi sempre contro di te, una società che ti trasforma in assassina, anche quando commetti un «atto di sopravvivenza», verso di te, verso le tue certezze. Noi vorremmo riuscire a chiedere la libertà per Ines e per tutte le donne incarcerate perché siano convinte che il carcere è l'ultima costrizione, l'ultima gabbia alla quale vogliono costringerci. E per Ines è solo l'ultima violenza.

Una compagna interviene nel dibattito avviato al Convegno di Roma sulla coppia e la famiglia

E chi ha detto che natura sia sinonimo di libertà?

Nel nostro convegno ho visto — sia a livello delle relazioni delle numerose commissioni, che dei singoli interventi e testimonianze delle compagne — un grosso salto in avanti della nostra prassi femminista. Dal punto di vista metodologico, abbiamo saputo servirci di uno stile di lavoro, di una struttura di discussione tipicamente «maschili», tradizionali, senza esserne schiacciate, trasformandoli, anzi, in qualcosa di nuovo, di diverso, a misura di donna. Dal punto di vista dei contenuti, la maggiore conquista di questo stare insieme tre giorni può essere sintetizzata in quella domanda precisa, piena di rabbia e di lucida consapevolezza che è stata comune a quasi tutti gli interventi e che la commissione sulla coppia riportava su *Lotta Continua* (del 30 marzo): «come imporre la nostra diversità all'esterno?».

Come, cioè, usare la forza — migliore dell'«aggressività» come concetto da contrapporre alla violenza —, non solo per demistificare il ruolo di passività, pacifismo, debolezza che storicamente ci è stato assegnato, ma soprattutto per misurarsi direttamente con la struttura patriarcale in tutte le sue articolazioni — da quella fondamentale della famiglia fino alla scuola, alla fabbrica, al carcere, ecc.

Ma ad una riflessione più attenta sul convegno mi sono resa conto, compagne, che la nostra potenzialità di liberazione — che pure è immensamente cresciuta — manca, non delle gambe ma della testa. Voglio dire che se è vero che la nostra prassi femminista non è mai stata rozzo empirismo — poiché è partita da un «ascoltarsi» profondo, da un analizzarsi minuzioso — oggi è vero

pure che la forte determinazione che ci spinge ad imporre la nostra diversità ad una società che ci respinge, non è sorretta da un altrettanto solido sforzo analitico sui nostri temi specifici. Siamo impantanate, temo, proprio nella nostra «prassi» che, rifiutando, in parte giustamente, di farsi anche teoria, non riesce a far avanzare la coscienza del movimento su alcuni nodi fondamentali. Non alludo al fatto che sulla questione della violenza politica per esempio, non abbiamo saputo cosa rispondere alle compagne francesi, né abbiamo saputo argomentare il rifiuto del comunicato finale proposto dalla presidenza (troppo ambiguo sulla condanna di ogni violenza e troppo silenzioso su fatti gravissimi, come quello delle donne dell'UDI che spargono fiori sulle tombe dei poliziotti uccisi); né alludo alle due grandi assenti del convegno: la divieto d'aborto, e la violenza del lavoro, e della mancanza del lavoro, che sono oggi due grosse questioni politiche di fronte alle quali siamo piuttosto impreparate perfino a discuterne, il che pagheremo a caro prezzo. Alludo invece a due problemi «teorici» che non sono scadenze contingenti, ma che si collocano a monte della nostra pratica femminista, e che il convegno ha lasciato del tutto irrisolti.

Fino ad oggi, infatti, per lo sviluppo del nostro movimento è stato sufficiente individuare — dal punto di vista analitico — alcune contraddizioni quali il luogo dell'oppressione femminile — la famiglia —, il tramite di essa — l'uomo —, le sue articolazioni — sessualità, sfruttamento domestico, emarginazione socio-culturale, ecc. Oggi, però, questo non basta più. Per esem-



pio, della nostra «diversità», proprio perché decidiamo di ribaltarla addosso alla società per metterne in crisi la divisione sessuale del lavoro, sappiamo ancora troppo poco. Se, infatti, ancora affermiamo che: «... la coppia... è l'ambiente più innaturale per la donna che è istintivamente libera (!)», vuol dire che ancora ci muoviamo all'interno della vetusta teoria (borghese) del «buon selvaggio». Come avrà fatto la donna a conservare, indenne attraverso i secoli e la storia — peraltro subita — la propria poco credibile «natura istintivamente libera», non si sa. E chi ha detto poi che natura sia sinonimo di libertà?

A me risulta che l'uomo primitivo, e anche la donna, siano stati piuttosto schiavi della natura, che liberati grazie ad essa. Se poi partiamo dal nostro privato non possiamo non accorgerci di come proprio la donna sia la più dipendente emotivamente, «istintivamente», dal rapporto privilegiato di coppia, e come l'eventuale liberazione da questo condizionamento passi, non per una riscoperta della propria natura, ma per una faticosa conquista di una nuova coscienza.

Questo è un fatto tutto culturale e nient'affatto spontaneo — come ha ampiamente rilevato la commissione sulla coppia quando ha posto il problema della nostra maggiore, faticosa solitudine. Una seconda questione è quella della famiglia. Abbiamo fatto una gran confusione fra coppia e famiglia: a volte sembrano coincidere, a volte no: quale delle due fonda l'altra? Io non ho dubbi su questo punto: è la famiglia la struttura portante della divisione sessuale del lavoro, cioè dell'organizzazione sociale basata sulla oppressione femminile. Tant'è vero che nelle società preborghesi

il matrimonio monogamico, della violenza dell'aborto, e del co (la coppia) non è dominante, ma ugualmente la funzione riproduttiva femminile viene controllata da una struttura oppressiva — la famiglia «allargata». Coppia e famiglia coincidono però nella società borghese, non solo in senso giuridico, ma soprattutto di fatto e a livello ideologico ed emotivo: tant'è vero che funziona come una famiglia giuridica il rapporto di convivenza tanto diffuso oggi fra i compagni (e nella borghesia illuminata).

Che significa allora che: «... anche dopo aver smitizzato la famiglia e l'uomo, la nostra sicurezza non deve fondarsi sulla sua svalutazione bensì su un ridimensionamento che passa per l'analisi dei ruoli e delle dinamiche indotte»? (Vedi l'articolo citato del 20 marzo di *Lotta Continua*) Come dobbiamo leggere quella necessità di «smitizzazione», di «non svalutazione», dal rapporto privilegiato di coppia, e come l'eventuale liberazione da questo condizionamento passi, non per una riscoperta della propria natura, ma per una faticosa conquista di una nuova coscienza.

Io credo che la famiglia vada abbattuta, dentro e fuori, se vogliamo «imporre la nostra diversità» e trasformare la società.

La mia è una proposta di discussione.

Enrica Tedeschi



Il testo integrale del comunicato numero quattro delle Brigate Rosse

IL PROCESSO A MORO

Moro afferma nelle sue lettere che si trova in una situazione « eccezionale » privo della « consolazione » dei suoi compagni, e perfettamente consapevole di cosa lo aspetta. In questo una volta tanto siamo d'accordo con lui. Che uno dei più alti dirigenti della DC si trovi sottoposto ad un processo popolare, che debba rispondere ad un Tribunale del Popolo di trent'anni di regime democristiano, che il giudizio popolare nella sua prevedibile durezza avrà certamente il suo corso, è una situazione che fino ad ora è stata « eccezionale ». Ma le cose stanno cambiando. L'attacco sferrato negli ultimi tempi dal Movimento Proletario la Resistenza Offensiva contro le articolazioni del potere democristiano, contro le strutture e gli uomini della controrivoluzione imperialista, stanno modificando radicalmente questa situazione. Si sta attuando in tutto il paese, con l'iniziativa delle avanguardie combattenti, il PROCESSO AL REGIME che pone sotto accusa i servi degli interessi delle multinazionali, che smaschera i loro piani anti proletari, che è rivolto a distruggere la macchina dell'oppressione imperialista lo Stato Imperialista delle Multinazionali. Il processo al quale è sottoposto Moro è un momento di tutto questo. Deve essere chiaro quindi che il Tribunale del Popolo non avrà né dubbi né incertezze, quanto meno secondi o « segreti » finì ma che saprà giudicare Moro per quanto lui e la DC hanno fatto e stanno facendo contro il movimento proletario.

La manovra messa in atto dalla stampa di regime, attribuendo alla nostra Organizzazione quanto Moro ha scritto di suo pugno nella

lettera a Cossiga, è tanto subdola quanto maldestra. Lo scritto rivela invece, con una chiarezza che sembra non gradita alla cosca democristiana, il suo punto di vista e non il nostro. Egli si rivolge agli altri democristiani (nella seconda lettera che ha chiesto di scrivere a Zaccagnini, e che noi recapitiamo e rendiamo pubblica, li chiama tutti per nome), li invita ad assumersi le loro responsabilità presenti e passate (le responsabilità che essi dovranno assumersi di fronte al Movimento Rivoluzionario, e che nel corso dell'interrogatorio il prigioniero sta chiamando, sono ben altre da quelle accennate da Moro nella sua lettera), li invita a considerare la sua posizione di prigioniero politico in relazione a quella dei combattenti comunisti prigionieri nelle carceri di regime. Questa è la sua posizione che se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra.

Abbiamo più volte affermato che uno dei punti fondamentali del programma della nostra Organizzazione è la liberazione di tutti i prigionieri comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime. Che su questa linea di combattimento il movimento rivoluzionario abbia già saputo misurarsi vittoriosamente è dimostrato dalla riconquistata libertà dei compagni sequestrati nei carceri di Casale, Treviso, Forlì, Pozzuoli, Lecce ecc. Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato imperialista, ma denunciando come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che

invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriose intermediari, mascheramento dei fatti. Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro andrà regolarmente avanti, e non saranno le mistificazioni degli specialisti della controguerriglia psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso.

Compagni, il proletariato metropolitano non ha alternative. Per uscire dalla crisi deve porsi a risolvere la questione centrale del potere. USCIRE DALLA CRISI VUOL DIRE COMUNISMO! Vuol dire: ricomposizione del lavoro manuale ed intellettuale; organizzazione della produzione in funzione dei bisogni del popolo, del « valore d'uso » e non più del « valore di scambio », vale a dire dei profitti di un pugno di capitalisti e di multinazionali.

Tutto questo oggi è storicamente possibile. Necessario e possibile!

E' possibile utilizzare l'enorme sviluppo raggiunto dalle forze produttive per liberare finalmente l'uomo dallo sfruttamento bestiale, dal lavoro salariato, dalla miseria, dalla degradazione sociale in cui lo inchioda l'imperialismo. E' possibile stravolgere la crisi imperialista in rottura rivoluzionaria e questa ultima in punto di partenza di una società che costruisce ed è costruita da UOMINI SOCIALI, mettendo al suo centro l'espansione e la soddisfazione crescente dei molteplici bisogni di ciascuno e di tutti.

L'Imperialismo delle Multinazionali è l'Imperialismo che sta percorrendo fino in fondo, ormai senza illusioni, la fase storica del suo declino, della sua putrefazione. Non ha più nulla da proporre, da offrire, neppure in termini di ideologia.

La mobilitazione reazionaria delle masse, in difesa di sé stesso, che sta alla base della sua affannosa ricerca di consenso, non può appoggiarsi in questa fase su alcuna base economica. La controrivoluzione preventiva come soluzione per ristabilire « la governabilità » delle democrazie occidentali si smaschera ora come fine a sé. LA FORZA E' LA SUA UNICA RAGIONE!

La congiuntura attuale è caratterizzata dal passaggio dalla fase della « pace armata » a quella della « guerra ». Questo passaggio viene manifestandosi come un processo estremamente contraddittorio, che contemporaneamente si identifica con la ristrutturazione dello Stato in Stato Imperialista delle Multinazionali.

Si tratta quindi di una congiuntura estremamente importante la cui durata e specificità dipendono dal rapporto che si stabilisce tra rivoluzione e controrivoluzione: non è comunque un processo pacifico, ma, nel suo divenire, assume progressivamente la forma della GUERRA.

Per trasformare il processo di guerra civile strisciante, ancora disperso e disorganizzato, in una offensiva generale, diretta da un disegno unitario, è necessario sviluppare e unificare il MOVIMENTO DI RESISTENZA PROLETARIO OFFENSIVO costruendo il PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Movimento e Partito non vanno però confusi. Tra essi opera una relazione dialettica, ma non un rapporto di identità. Ciò vuol dire che è dalla classe che provengono le spinte, gli impulsi, le indicazioni, gli stimoli, i bisogni che l'avanguardia comunista deve raccogliere, centralizzare, sintetizzare, rendere TEORIA

e ORGANIZZAZIONE STABILE e infine, riportare nella classe sotto forma di linea strategica di combattimento, programma, strutture di massa del potere proletario.

Agire da Partito vuol dire collocare la propria iniziativa politico-militare all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, cioè sulla contraddizione principale e sul suo aspetto dominante in ciascuna congiuntura, ed essere così, di fatto, il punto di unificazione del MRPO, la sua prospettiva di potere.

Agire da partito vuol dire anche dare all'iniziativa armata un duplice carattere: essa deve essere rivolta a disarticolare e a rendere disfunzionale la macchina dello stato, e nello stesso tempo deve anche proiettarsi nel movimento di massa, essere di indicazione politico militare per orientare, mobilitare, dirigere ed organizzare il MPRO verso la GUERRA CIVILE ANTIMPERIALISTA.

Questo ruolo di disarticolazione, di propaganda e di organizzazione, va svolta a tutti i livelli dell'oppressione statale capitalistica e a tutti i livelli della composizione di classe. Non esistono quindi livelli di scontro « più alti » o « più bassi ». Esistono, invece, livelli di scontro che incidono ed intaccano il progetto imperialista, ed organizzano strategicamente il proletariato oppure no.

Organizzare il potere proletario oggi, significa individuare le linee strategiche su cui fare marciare lo scontro rivoluzionario, ed articolare ovunque a partire da queste, l'attacco armato contro i centri fondamentali politici, economici, militari dello Stato Imperialista.

Organizzare il potere proletario oggi significa, orga-

nizzare strategicamente la Lotta Armata per il Comunismo imparando a vivere, a muoversi e a combattere nella nuova situazione. Non bisogna spaventarsi di fronte alla ferocia del nemico e sovravalutarne la forza e l'efficacia dei suoi strumenti di annientamento. SI PUO' E SI DEVE VIVERE CLANDESTINAMENTE IN MEZZO AL POPOLO, perché questa è la condizione di esistenza e di sviluppo della guerra di classe rivoluzionaria nello Stato Imperialista. In questo senso parliamo di « contenuto strategico della clandestinità », di « strumento indispensabile della lotta rivoluzionaria in questa fase » e nello stesso tempo mettiamo in guardia contro ogni altra interpretazione « difensiva » o « mitica » che sia.

Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri e ovunque si manifesti la oppressione imperialista, ORGANIZZARE IL POTERE PROLETARIO significa: portare l'attacco alle determinazioni specifiche dello Stato Imperialista e nel contempo costruire la unità del proletariato metropolitano nel MPRO e l'unità dei comunisti nel PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

ESTENDERE E INTENSIFICARE L'INIZIATIVA ARMATA CONTRO I CENTRI E GLI UOMINI DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA.

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUIENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N. 4 - 4.4.1978
Per il Comunismo,
BRIGATE ROSSE

La lettera di Moro a Zaccagnini

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgerti a Piccoli, Bartolomei, Galloni Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità che sono ad individuali e collettive. Parlo innanzi tutto della DC alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzi tutto la DC, la quale deve muoversi qualunque cosa ucano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire. E' per altro doveroso, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivisti e che ora mi strappa alla famiglia mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento su-

premo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui. Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze.

Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. Si discute qui non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando l'attenzione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile. Come ha ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC, che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così

non sarà, l'avrete voluto e lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul Partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parrimenti senza sbocco. Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione nella persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetta. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi. Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti. Fatto il mio dovere di informare e richiamare mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la DC, avendo dato sempre con generosità. Che Iddio vi illumini e lo faccia presto, com'è necessario. I più affettuosi saluti.

Aldo Moro

Caro Zaccagnini,
scrivo a te, intendendo rivolgerti a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti, tutti vorrai leggere la lettera e con assumere le responsabilità che sono ad individuali e collettive. Parlo innanzi tutto della DC alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzi tutto la DC, la quale deve muoversi qualunque cosa ucano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire. E' per altro doveroso, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivisti e che ora mi strappa alla famiglia mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento su-

Israele: il movimento per "la pace subito"

Il nuovo movimento di protesta che sabato 1 aprile a Tel Aviv ha portato in piazza 50.000 persone, ha punti di contatto con quello che provocò la caduta del governo Meir e del suo ministro della difesa, Moshe Dayan, nella primavera 1974 in seguito alla guerra del Kippur. In entrambi i casi gli iniziatori de-

movimento sono stati degli ufficiali della riserva. La differenza è che, 4 anni fa, gli ufficiali contestatori volevano colpire i responsabili dell'incuria che aveva facilitato l'attacco a sorpresa siriano-egiziano contro Israele. I contestatori del 1978 vogliono invece evitare una nuova catastrofe.

«Il governo sta portando il popolo in un vicolo cieco», affermano chiedendo le dimissioni del primo ministro Begin. Questo movimento ha preso il via in un momento in cui il tasso di popolarità di Begin sta considerevolmente calando. Da un sondaggio del quotidiano indipendente «Haaretz» (28 marzo '78) il 59 per cento delle persone intervistate sono soddisfatte del primo ministro. Ma in gennaio erano il 68 per cento e nel dicembre scorso il 79. Generalmente in Israele i presidenti del consiglio godono di una popolarità che sorpassa di gran lunga il 50 per cento degli intervistati. Secondo il sondaggio gli scontenti si collocano per la maggior parte tra i cittadini con una formazione universitaria, un reddito superiore alla media e sono di origine europea o americana.

Tre fattori sono serviti da acceleratore a questo movimento il cui slogan è «la pace vale più di una Grande Israele»: l'attitudine intransigente del governo Begin di fronte al-

l'iniziativa di pace del presidente Sadat e il suo rifiuto categorico di cedere un solo palmo dei territori della Cisgiordania e di Gaza; il deterioramento dei rapporti tra il governo israeliano e l'amministrazione Carter che ne è risultato; il disagio provocato dalla guerra nel Libano del sud. Su quest'ultimo punto un articolo pubblicato dal quotidiano «Davar» nota alcune caratteristiche comuni con la guerra del Vietnam, specialmente «il ritorno dei soldati pieni di amarezza per quello che è successo agli abitanti delle zone di guerra. Un giornale molto poco contestatore come il «Jerusalem Post» ha scritto che «i villaggi completamente distrutti nel sud del Libano non possono essere certo considerati come una vendetta del massacro di Tel Aviv», e perfino che Israele è «Golia che combatte Davide».

Un giovane deputato laburista, Jossi Sarid, stupendosi dell'ampiezza dell'invasione militare, arriva a dire: «Secondo la

dottrina semplicista del governo Begin in materia di difesa nazionale, il fine dell'operazione potrebbe essere raggiunto solo se Tsahal arrivasse fino a... Istanbul». Delle «colombe» come i deputati Amnon Rubinstein e Shmuel Toledano del partito Dash, che appartiene alla coalizione di governo, hanno criticato vivamente i massicci bombardamenti dell'aviazione israeliana nel corso di una riunione della commissione per gli affari esteri e la sicurezza della Knesset. L'esperto per gli affari arabi della Histadrut (la centrale sindacale) assicura che l'operazione nel sud del Libano ha avuto l'effetto di «stimolare» l'OLP.

I combattenti che rientrano dal Libano sono perplessi. «Sono stanco, stanco moralmente di tutto questo» dice uno di loro al corrispondente militare del «Maariv», stanco di vedere carneficine e case distrutte. Alcuni piloti confidano ad un giornalista che «non è simpatico» bombardare un posto di comando nel cuore di un quartiere civile, «anche se

si centra l'obiettivo non si è certo felici». Il bilancio umano del conflitto — venti soldati israeliani uccisi contro 400 feddayn e centinaia di civili libanesi e palestinesi — e lo stesso costo finanziario delle operazioni — quasi trenta miliardi di lire — hanno lasciato un gusto amaro dopo l'entusiasmo del primo giorno e la sete di vendetta in seguito all'assassinio dei 32 civili israeliani presso Tel Aviv.

In assenza di una vera e propria opposizione parlamentare — i laburisti non hanno neanche voluto presentare una mozione di censura contro il governo, prendendo a volte addirittura posizioni scioviste — la protesta si è manifestata nella popolazione. Già in gennaio ottanta liceali avevano indirizzato una lettera a Begin nella quale osservavano: «Rischiamo di partecipare a una guerra che non è affatto inevitabile. Come pensate che potremo combattere in una guerra che non ci sembra giusta?».

Amnon Kapeliouk (da «Le Monde», 4 aprile 1978)

NOTIZIARIO

Filippine

A Manila sono state vietate tutte le riunioni politiche. Il motivo ufficiale sarebbe il timore che le elezioni, che avranno luogo domani venerdì, siano turbate dai guerriglieri comunisti che si sarebbe-

ro già infiltrati in città. Il sindaco di Manila, Ramon Bagatsing, ha vietato tutte le riunioni nella capitale dopo che nel corso della manifestazione organizzata la notte scorsa dall'opposizione era stato dato alle fiamme un ritratto del presidente Marcos. Queste sono le prime elezioni che si terranno nelle Filippine dopo l'instaurazione della legge marziale cinque anni e mezzo fa. Venticinque milioni di elettori dovranno eleggere 165 rappresentanti.

San Salvador

La Chiesa cattolica del Salvador ha smentito l'accusa rivolta dal governo di essere stata all'origine degli incidenti che a Pasqua si sono conclusi con la morte di trenta contadini e più di cinquanta feriti nel corso di uno scontro con sostenitori del governo a San Pedro Perulapan, 24 km a est della capitale. Nel frattempo il governo ha lanciato una campagna di «pulizia»

nella provincia di Cuscatlan contro i «ribelli di sinistra» accusati di essersi impadroniti di otto comuni della regione. In seguito all'intervento dell'esercito i ribelli, che secondo il governo appartengono alla Federazione Cristiana dei contadini del Salvador e all'Unione dei braccianti agricoli — due sindacati sostenuti dalla Chiesa — si sarebbero dispersi nelle colline circostanti. Lo stato del Salvador è sconvolto attualmente dal processo di industrializzazione che malgrado le scarse risorse economiche del paese, sta andando avanti a spese dell'agricoltura, la maggior fonte di occupazione per la popolazione.

Usa

Gli Stati Uniti stanno scendendo in guerra contro i contrabbandieri con i mezzi dell'AWAC, il sistema di allarme e controllo, elaborato per pre-

venire attacchi militari, aerotrasportato. Si cerca di colpire particolarmente il contrabbando che dal Messico porta negli USA quantità enormi di marijuana ed eroina. Nella zona di Tijuana e Laredo gli aerei di passaggio saranno controllati con rivelatori elettronici in grado di scoprire se a bordo vi è droga.

Portogallo

L'ultimo dei mohicani

L'ultimo dei capitani dell'aprile portoghese è scomparso dalla scena Vasco Lourenco, comandante della regione militare di Lisbona e membro del consiglio della rivoluzione è stato infatti costretto nei giorni scorsi a dare le dimissioni dai suoi incarichi.

Così l'uomo attorno al quale s'è giocato l'epilogo della «rivoluzione dei garofani» il 25 novembre del '75 va a raggiungere la lunga lista dei capitani progressisti che rovesciarono il regime fascista il 27 aprile del '74 e che poi furono messi fuori gioco da una spietata «normalizzazione» con cui lo stesso Vasco Lourenco pensò di potere giocare. Nel novembre del '75 fu il tentativo di eliminare di fatto la spaccatura profonda dell'esercito portoghese che vedeva le caserme di Lisbona schierate a fianco del movimento popolare in lotta.

L'occasione per il ten-

tativo di colpo di forza manovrato da ufficiali legati al Partito di Cunhal, rintuzzato e sconfitto dagli ufficiali normalizzatori.

Sul piano del potere lo scontro allora era tutto giocato attorno alla figura di Vasco Lourenco. Il progetto normalizzatore passava allora infatti per la sottrazione del comando delle caserme di Lisbona ad Otello Saraiva de Carvalho e la consegna del comando a Vasco Lourenco uno dei più pittoreschi capitani del 25 aprile schierato oramai sulle posizioni «socialdemocratiche» del cosiddetto gruppo dei «nove».

Gli errori degli ufficia-

li di sinistra consegnarono la vittoria alla destra militare e sul piano politico, al progetto socialdemocratico di Soares.

Vasco Lourenco si trovò così a controllare il più alto potere militare di fatto del paese, gesti un radicale processo di epurazione di ufficiali progressisti, chiuse per alcune settimane le «caserme rosse» di Lisbona, ne congedò i soldati, lavorò attivamente per una riconversione professionale dell'esercito.

Ora però si trova a fare la stessa fine dei suoi amici-nemici di ieri. Il perché è abbastanza semplice. La sua presenza ai vertici massimi delle Forze Armate rappresentava evidentemente un rospo indigesto per chi sul piano interno ed esterno (la NATO) vedeva e vede di mal occhio una qualche sorta di continuità tra

chi promosse il golpe antifascista del '74 e chi controlla oggi l'esercito portoghese. Nulla di quella clamorosa rottura dalle conseguenze tempestose che liberò enormi forze di ribellione e di movimento, e che le appoggiò per tutta una fase, ha da essere rappresentato dentro l'apparato di potere del Portogallo «normalizzato».

Così l'«ultimo dei capitani» è costretto a lasciare il posto ad altri. Così l'esercito portoghese torna ad essere controllato dal vertice alla base, solo ed esclusivamente da ufficiali che mai si ribellarono al colonialismo e al fascismo. I vecchi e i nuovi padroni del Portogallo non si fidano più neanche di chi ha venduto l'anima per servirli ma vuole mantenere un minimo di coerenza antifascista.

Portogallo

Nei giorni 7, 8, 9 aprile si terrà in Portogallo, a Marinha Grande un congresso del «Moimento Rivoluzionario dei lavoratori». Promosso dal PRP, dalla FSP, con la partecipazione dei rappresentanti delle cooperative contadine, dei comitati di quartiere, di numerose rappresentanze sindacali e diversi altri organismi di base che si ispirano alla linea politica rivoluzionaria portata avanti dal programma politico

di Otello De Carvalho nelle ultime elezioni presidenziali.

Il PRP è un'organizzazione rivoluzionaria formata nei tempi del fascismo (1973) che fece parte dopo il 25 aprile della FUR (Fronte Unito Rivoluzionario) e appoggiò i consigli rivoluzionari.

La FSP fondata nel 1975 è costituita da elementi usciti dalla sinistra del partito socialista durante il 1. congresso di quest'ultimo, fece parte della FUR.

Questo convegno rappresenta la prima volta che Otello, prende la parola pubblicamente dopo le ultime elezioni presidenziali. Al congresso parteciperanno rappresentanze di organizzazioni rivoluzionarie internazionali.

Notizie sullo svolgimento dei lavori verranno date al termine del con-

Condannati 22 studenti arrestati il 25 febbraio a Roma. 2 rimangono in galera

Dario e Piero condannati a tre anni e cinque mesi

La corte della VII sezione penale di Roma presieduta da Serrao ha totalmente esaudito le ignobili richieste del PM Giancarlo Amati, che aveva chiesto dieci condanne e dodici perdoni giudiziari nei confronti dei 22

compagni arrestati durante lo sciopero degli studenti medi del 25 febbraio indetto per protestare per la libertà dei compagni arrestati nello sciopero precedente e per il sei politico. Due compagni Dario Dioletta e Piero Muri, en-

trambi minorenni, accusati di uso di bottiglie incendiarie sono stati condannati entrambi a tre anni e 5 mesi. Il tutto perché i due poliziotti che li hanno arrestati dentro un garage hanno affermato che le mani «gli odora-

vano di benzina». Per quanto riguarda gli altri otto compagni (tutti maggiorenni) sono stati condannati a otto mesi di reclusione con il beneficio della condizionale. Il resto dei compagni tutti minorenni, hanno usufruito del perdono giudiziario, vista la loro giovane età (quanta grazia), comunque anche questo beneficio equivale a una condanna.

Per tutti questi compagni c'era l'accusa di concorso morale in blocco stradale e nell'uso di bottiglie incendiarie, oltre alle solite accuse di radunata sediziosa e oltraggio a pubblico ufficiale. Per tali accuse di concorso morale, gli avvocati difensori hanno dimostrato in aula che le intenzioni degli studenti arrestati erano soltanto di propagandare i loro obiettivi politici e le loro proposte riforme della scuola. Gli incidenti susseguiti alle cariche della polizia contro le mobilitazioni non possono essere attribuiti agli imputati dato che nessuno di loro è stato arrestato nella fragranza del reato ma bensì nei luoghi dove si erano andati a rifugiare. Ma per il presidente della Corte Serrao non ha tenuto conto di tutto questo.

L'11 aprile inizierà il processo agli altri otto compagni arrestati in quella giornata.

Per la libertà di Dario e Piero è importante mobilitarsi subito.

Ancora perquisizioni fermi e arresti in tutta Italia

Roma — Continuano nelle carceri romane gli interrogatori dei 41 arrestati: per quelli accusati di detenzione di armi, si parla già di fissare la data del processo che si svolgerà con il rito della direttissima, mentre per gli altri si aspetta la fine degli interrogatori. Fino ad ora il sostituto procuratore De Nardo, magistrato incaricato a seguire le indagini, non ha ancora convalidato gli arresti; i difensori dei vari compagni, intanto hanno già presentato una richiesta di scarcerazione per mancanza di indizi, affermando che «se le BR hanno praticato un sequestro di persona, altrettanto non può e non deve fare lo Stato italiano».

I difensori fanno notare poi come durante gli interrogatori si è insistito particolarmente con domande riguardanti l'appartenenza o meno a formazioni politiche, insistendo su «Autonomia operaia». Mentre al Viminale si lavora per la compilazione di un dossier, questa volta contenente più di 300 nomi, altre due persone sono state «fermate». Ugo Rocco Bevilacqua in passato militante di Potere Operaio e ora correttore di bozze alla casa editrice Sonzogno di Milano, e Orietta Poggi, insegnante: l'accusa è quella di essersi resi «irreperibili».

Milano, questa notte ci sono state una ventina di perquisizioni in case di compagni, quasi tutti militanti di lunga data, del '68. Perquisizioni senza esito. Altri compagni sono stati convocati urgentemente in questura o ai

commissariati di zona per accertamenti. In questi interrogatori viene chiesto ai compagni un alibi per i giorni 10 e 16 marzo!

Anche a Firenze carabinieri e Digos hanno perquisito una ventina di persone molte delle quali addirittura sconosciute o lontane da molti anni dalla politica attiva.

A Genova l'arresto di Moroni, avvenuto martedì è andato in questo modo: alla mattina i CC perquisiscono la sua casa con un mandato per cercare armi. Non ne trovano e se ne vanno. Al pomeriggio si ripresentano per cercare «materiale» in genere. Anche qui, dopo più di un'ora di attenti ricerche, trovano «materiale interessante», ma escano senza arrestarlo. Invece di andarsene si appostano sotto la casa del compagno. Quando questi esce, dopo due ore, lo arrestano e comunicano di averlo trovato in possesso di «materiale molto compromettente» che Giorgio stava cercando di nascondere in un luogo chiaramente sicuro... come la sua macchina! Il coordinamento operaio di Genova ha espresso la sua solidarietà al compagno Moroni.

A San Benedetto lunedì sono arrivate nelle case di dieci compagni altrettante comunicazioni giudiziarie con accuse molto pesanti: associazione sovversiva, detenzione di armi da guerra e comuni, tre incendi dolosi, due furti aggravati, sabotaggio di opere militari. I compagni vengono perseguiti non in base a prove reali, ma perché conosciuti per la loro militanza.

Un esempio

I giudici della settima sezione del tribunale di Roma non proveranno vergogna di se stessi per la sentenza con cui hanno condannato a 3 anni e cinque mesi di galera Dario Dioletta e Piero Mauri e ad 8 mesi altri otto giovani compagni.

Anzi essi possono andarci fieri della loro infamia, convinti come saranno di «aver dato un buon esempio». Questo richiedevano probabilmente loro stessi e certamente il regime e questo loro hanno fatto, anche a danno, non fosse altro, di quella professionalità e di quell'etica che pretenderebbero, per condannare, la produzione di prove. L'emergenza che trasferi-

ta nell'ambito del diritto diventa né più né meno che il diritto di decimazione, non ha bisogno di prove. Basta, per condannare, il contrasto tra le idee del giudice e quelle dell'imputato la cui posizione, per età, storia o addirittura aspetto e abbigliamento appare più aggredibile. Forse i giudici di Roma non si sentono fascisti, forse votano per un partito «democratico» ma sappiamo che la loro è una sentenza fascista.

Non tutta la magistratura italiana, per fortuna, si comporta così, ma è concreto e immamente il rischio che quella romana, quella «che

da gli esempi», diventi a sua volta un esempio da seguire, sia nei processi a destra — le assoluzioni ad Ordine Nuovo per intenderci — sia in quelli a sinistra. Ed è inutile aspettarsi che il PCI — per il quale la protesta contro la sentenza ad Ordine Nuovo era «obbligata» — prenda posizione contro le sentenze sommarie verso i compagni. Tre anni e 5 mesi affibbiati perché qualche poliziotto ha testimoniato «che le mani di Dario e Piero puzzavano di benzina» non lo smuovono, al contrario lo confortano «ad indurre la lotta per isolare i violenti». Ma quei settori della Magistratura che hanno protestato anche ieri per l'ondata illegale di arresti e perquisizioni possono e devono unirsi alla lotta dei giovani, dei democratici e dei compagni. E' questa, tra l'altro, l'unica strada percorribile affinché la loro voce non venga totalmente soffocata dai «giudici di stato».

IL PARTITO DELLA MORTE

(continua da pag. 1) eletto la ragion di Stato, hanno preferito gettarlo senz'altro nel fango, farlo passare per un demente, piagiato e violentato nello spirito e nella ragione.

«Lo hanno ridotto alla condizione disumana di un fantoccio» scrive La Repubblica, e tutti ne parlano ormai con il disprezzo, con il cinismo, con la crudeltà e con la falsa pietà che possono essere riservate ad un fantoccio, appunto.

«Vogliamo forse credere che il presidente della DC sia davvero quel povero Cristo, piegato dall'angoscia e dalla paura, che appare dal lungo e piagnucoloso messaggio dovuto alla cortesia delle Brigate Rosse?» scrive il Messaggero.

Eppure noi, che lo avevamo sempre considerato, in quanto uomo politico, un fantoccio, un servitore dello Stato, quello che incarna letteralmente il potere e se ne fa espressione fin nelle rughe del viso, noi abbiamo intravisto, nelle lettere di Moro, non solo il linguaggio di una certa saggezza e

lucidità politica, che la bolgia dei politici in libertà sembra avere irrimediabilmente perduto; ma anche, alla base di questa saggezza, («come ho ricordato, in questo modo civile si comportano moltissimi Stati... se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC...») il linguaggio di una certa umanità.

Noi non sappiamo se i signori della guerra delle Brigate Rosse, dopo aver colpito il cuore dello Stato e distrutto la funzione politica del segretario democristiano, sentiranno l'incombenza morale di non contrattare e di risparmiare la vita del loro prigioniero.

Lo speriamo, anche se il loro linguaggio e i tanti aggettivi di cui circondano la loro morale (e i loro tribunali) non lasciano ben sperare.

Sappiamo per certo però che nel cuore dello Stato, nel mondo dei «politici», degli «statisti» e dei «governanti», dove ognuno è prigioniero degli altri e di se stesso, alberga e trionfa il partito della morte.

IL CARCERE DEL POPOLO

in un paese come l'Italia non è difficile giocare alla guerra, non è difficile prendersi la libertà di mettere, attacco dopo attacco, il popolo nel «carcere», perché questo è il «comunismo» che sta dietro la porta, perché questo è il brillante risultato di un piccolo pugno di

individui che gioca alla precipitazione: nessun vantaggio ne verrà al popolo, nessun vantaggio ne verrà ai proletari e al loro riscatto. Ma loro, le BR o chiunque altro, avranno rispettato pienamente il «contenuto strategico della clandestinità». Che altro dobbiamo pensare, che sono nostri amici?

Parigi:

Decisione rinviata per l'extradizione a Bellavita

Il testo dell'appello di Libération

Parigi, 5 — Decisione rinviata per l'extradizione di Antonio Bellavita. Ieri si è tenuta l'udienza del processo a Parigi. La corte ha respinto la richiesta di libertà provvisoria e ha deciso di prendere in esame la richiesta di estradizione in una prossima udienza — forse lunedì — dato che il dossier italiano era appena arrivato a Parigi.

L'appello lanciato dal quotidiano Libération, dove Bellavita ha lavorato fino al giorno dell'arresto da parte della polizia francese, ha già raccolto alcune centinaia di firme, fra cui sono da sottolineare quelle delle principali organizzazioni giudiziarie, il sindacato della magistratura, il movimento d'azione giudiziaria, l'ufficio parigino del sindacato degli avvocati di Francia, la redazione e la direzione del giornale Le matin de Paris e numerosi giornalisti di al-

tre redazioni.

Ecco il testo dell'appello.

«Il direttore della rivista italiana Controinformazione, trasferitosi in Francia, dove dal '75 svolge pubblicamente la professione di impaginatore-offset, Antonio Bellavita, deve comparire mercoledì davanti alla chambre d'accusation, dato

che el autorità italiane hanno chiesto la sua estradizione. Esse lo accusano di partecipazione ideologica alle Brigate Rosse dal '74. Le prove fornite non riguardano una attività clandestina ma dei rapporti normali fra una realtà clandestina e un giornalista che pubblica una rivista di

controinformazione. Questa rivista continua ad uscire a Milano.

«Senza pronunciarsi sulla situazione italiana, è solo in rapporto al diritto francese che sottoscriviamo questo appello, intendendo in questo modo chiedere che sia rispettato tutto ciò che nel nostro paese protegge le attività di stampa e la libertà di opinione.

Non è soltanto il diritto di asilo che è messo ancora una volta in causa. Ma il rispetto dovuto ad una libertà fondamentale senza la quale non è possibile la democrazia.

«In conseguenza chiediamo alle autorità giudiziarie e governative francesi di opporsi alla richiesta italiana, e il diritto per Antonio Bellavita di continuare a vivere normalmente in Francia, dal momento che ha fatto questa scelta».

Arrestato anche «Polifemo»

Roma, 5 — Oggi ci siamo accorti che tra i 41 compagni arrestati c'è anche un compagno di LC di Roma che tutti conoscono da anni come «Polifemo». Questo ci conferma ancora una volta le intenzioni e i modi con cui è stata portata avanti questa operazione nei confronti della sinistra rivoluzionaria. Dimostra, per quanto non ce ne fosse più bisogno, che le accuse di associazione sovversiva per cui sono imputati Polifemo e gli altri compagni non si basano su nessun elemento se non su quello di un loro impegno nelle lotte di questi anni a Roma.